

IL LABORATORIO

mensile

11

Novembre 2021

La sottile trappola del Centro, se resta una parodia della Dc	pag. 2
Come al palio di Siena	pag. 11
Concerto a più mani	pag. 14
Quando finirà la crisi tra Armenia ed Azerbaijan?	pag. 16
Giovani dei Balcani, quale futuro europeo?	pag. 19
Il movimento dei non-Allineati esiste ancora	pag. 21
4 novembre 1918 ed "unità nazionale"	pag. 24
Breve storia dei buffoni	pag. 31
<i>Lo scranno vuoto</i>	pag. 33
Infelici e scontenti.....	pag. 36
Francesco e la sua visione di sinodalità	pag. 37



IL LABORATORIO mensile

La desertificazione culturale dell'Italia rafforza l'esigenza di proseguire un'esperienza come quella del mensile Il Laboratorio.

I prodotti editoriali chiudono, il nostro cresce.

Grazie all'apporto volontario di quanti sono partecipi di questa esperienza, si alimenta un dibattito consapevole e qualificato, propedeutico ad una ripresa della migliore coscienza pubblica in Italia, oggi tristemente appannata.

Ricordando Lucio Magri

di Mauro Carmagnola

Dieci anni fa Lucio Magri moriva di suicidio assistito.

Già solo per questo, nel momento in cui questa appare la nuova, triste frontiera dei diritti civili in salsa italiana, ci si sarebbe aspettati una maggiore attenzione per un politico atipico.

La sua depressione era deflagrata per la perdita dell'amata moglie Mara ed anche questo, in epoca di riflusso, avrebbe dovuto suscitare una certa attenzione.

Invece il solo Manifesto ha commemorato con un convegno il suo leader: silenziosi i mezzi di comunicazione più popolari.

Evidentemente uno come Lucio Magri non può interessare all'attuale politica.

Il suo esordio in politica è, da dossettiano, nel Movimento Giovanile della Dc.

Anticipando i fermenti conciliari, terminata la stagione dossettiana, entra nel Partito comunista assieme a Giuseppe Chiarante, anche lui proveniente dalla Dc.

Nel 1969 è espulso dal Pci filo-sovietico del centralismo democratico, assieme ai fondatori de Il Manifesto.

Un personaggio così avrebbe dovuto suscitare l'interesse sia dei catto-dem che dei fautori del campo largo lanciato da Enrico Letta.

Invece no.

Un assordante silenzio.

Semplicemente perchè Lucio Magri non potrebbe rientrare nei canoni di una sinistra laica omologata al sistema e cattolica appiattita sulla gestione del potere.

In lui restava l'inappagamento, certo velleitario, di matrice dossettiana, estraneo alle prebende delle partecipazioni statali appannaggio di tanti amici limitrofi.

Ha perso.

Ha vinto quella sinistra capace di armonizzare il turbo-capitalismo col buonismo assistenzialista.

Perchè l'uno non sta in piedi senza l'altro.

Il primo crea le diseguaglianze, l'altro le piange e le lenisce.

Entrambi si ritagliano un ruolo interessato, sotto la tutela del mainstream.

Nessuno dei due è capace di dare credibilità alla sua squadra, contrapponendosi e rispettando la controparte.

Si preferisce la scelta del piccolo cabotaggio, subordinato e politicamente corretto.

Forse è stato Lucio ad ispirare Landini nella direzione di uno sciopero incredibile ed inspiegabile.

In un semplice, disperato tentativo di farsi sentire.

Difficile federare forze eterogenee

La sottile trappola del Centro,
se resta una parodia della Dc

di Luigi Rapisarda

Cresce sempre più il lavoro delle forze politiche sui nuovi scenari che potranno seguire in conseguenza della prossima elezione del Capo dello Stato.

C'è intanto la comune presa d'atto che il governo Draghi ha costituito un punto di svolta per le forze politiche.

Nessuno può ignorare che con il suo prestigio e l'autorevolezza che lo accompagna ha dato la spinta decisiva per la giusta ripresa del nostro paese, ed è stato artefice di una collaborazione con l'Ue e con i paesi tradizionalmente alleati nella quale ha campeggiato il ruolo di orientamento e di lungimiranza.

Da qui le miriadi di ragionamenti tra chi vuole Draghi al Quirinale e chi vuole che resti a palazzo Chigi.

Ed ovviamente l'una ipotesi o l'altra crea sfondi diversificati nel quadro del futuro dell'attuale governo.

In fondo, come la si mette, resta il fatto che quest'ultimo scorcio di legislatura, come sicuramente la prossima, saranno a guida dell'ex presidente della Bce.

Anche se giova chiarire che, essendo la nostra una Repubblica parlamentare e non presidenziale, nel caso in cui Draghi risultasse il nuovo Presidente della Repubblica, certamente non potrà comportarsi come in un presidenzialismo di fatto, come auspicato da Giorgetti, visto che la nostra Costituzione prevede la netta distinzione di ruoli e responsabilità tra Quirinale e Esecutivo.

Tuttavia non sarà da poco il suo ruolo di rappresentanza dell'unità nazionale.

Ove saprà essere di ga-

ranzia per il pieno rispetto degli impegni e degli accordi e la piena fiducia dei mercati e dei nostri *partner* nell'attuazione del piano degli investimenti e nel rinnovamento ordinamentale collegato al Pnrr.

In questo scenario particolarmente significativo appare l'interesse dei media attorno alla ripresa dell'iniziativa politica da parte dei cattolici.

Tante si contano le riflessioni sulle prospettive reali o velleitarie di un nuovo centro politico, assai attente a cogliere i multiformi aspetti di un processo politico che sta agitando l'azione di diversi partiti e partiti nella illusione che quella collocazione possa assicurargli un nuovo passaporto politico per quell'elettorato che da tempo sta alla finestra.

In ciascuno di questi commentatori si colgono

Difficile federare forze eterogenee

La sottile trappola del Centro, se resta una parodia della Dc

diffusi elementi di perplessità sulla reale praticabilità di questa operazione, anche per le motivazioni che sembrano sorreggere tali progetti.

Secondo l'analisi di Nino Labate, nell'articolo *Il centro "decentrato" su Il domani d'Italia* del 22 scorso, c'è un rincorrersi da parte di : *...innumerevoli formazioni emerse di recente autoproclamatisi di centro, o frettolosamente identificate come tali sulla scia del "centrista moderato" Draghi; che messe assieme a quelle irrilevanti e personalizzate che già esistevano da tempo, compongono una confusa galassia destinata e capace, secondo gli ottimisti promotori, a essere alternativa e a delegittimare i cosiddetti partiti di destra e sinistra, che nel loro estremismo rappresentano pericoli seri per la democrazia del nostro Paese.*

Sarà!

Una lettura da cui traspare un chiaro ed inequivocabile scetticismo.

E la conclusione ci sembra assai più impietosa perché quel centro che definisce *illusorio spazio geometrico... diventa una formula indistinta e paradossale, qualcosa che sfiora l'ambiguità, se non il trasformismo.*

Una disamina che non fa sconto, giungendo persino a scomodare la sociologia, dallo studio della struttura della società, ai flussi delle dinamiche elettorali che, già cent'anni fa lo stesso don Sturzo ammoniva a non ignorare.

Come allora anche oggi il nostro sguardo all'evoluzione del sistema sociale non può non cogliere la grande rivoluzione che si sta avverando nell'immediato orizzonte.

E per questo che innanzi

ad ogni altra cosa, l'autore ci invita a non lasciarsi sfuggire il significato delle trasformazioni che, rivoluzioni digitali ed antropologiche di così grande portata, sapranno dare come risposta efficace all'allarme sul clima e sulle emissioni di gas serra, come rese drammaticamente ultimative dalla conferenza di Glasgow.

Ora, se il problema principale fosse solo di attrarre quella gran parte di astensionismo che non vuole sentirne di andare a votare, pur nella molteplicità delle motivazioni, che non sono, ovviamente, tutte riconducibili alle convinzioni anti-sistema o *no vax*, non troppo ci sarebbe da ben sperare se si immagina di mobilitare gran messe di voti.

Anche perché c'è sempre un maggior rifiuto della politica come arte del fare *bene comune*, per l'inca-

Difficile federare forze eterogenee

La sottile trappola del Centro, se resta una parodia della Dc

pacità e l'incompetenza che sempre più si mette in campo, il cui *deficit*, pur trovando giovamento dalle eccellenti doti di *premier* di Mario Draghi, non pare sufficiente a lenire la grande malattia di cui è affetta da tempo la classe politica.

Un rifiuto della politica che è anche lo specchio di una crescente indifferenza e di un radicato individualismo che mette spesso davanti a tutti il proprio interesse.

Certo il problema è anche di metodo.

E chi altri, più della Dc, è stato maestro nell'arte della mediazione e della prudenza a difesa del bene comune?

Quel metodo che, secondo Augusto del Noce, era originato dalla necessità di controbilanciare un Pci di cui nessuno poteva giurare della piena democraticità (con una cortina di ferro

che passava dai nostri confini).

Ma, a preoccupare, era allora anche un robusto antifascismo, che andava superato *senza violenza e con la libertà*.

Oggi non c'è nessuna remora o argine nel rivendicare o volersi ritagliare disinvoltamente una collocazione di centro, tanto sembra essere diventata la scommessa quotidiana di tante piccole forze politiche.

Il fatto è che non si vede in nessuna di esse una ragione programmatica seria, ossia un nuovo progetto di paese sostenuto da un profilo culturale e da una filosofia politica che non sia solo l'artificioso e vagheggiato ricondursi a metodologie e prassi tipiche del primo tratto della nostra storia repubblicana.

Quello che manca, in un andirivieni di adattamenti,

dal chiaro sapore trasformista, è quel retroterra autentico di ideali e valori saldi, che solo può garantire l'autenticità di un rinnovamento culturale e relazionale nel comune cammino verso nuove frontiere di sviluppo e di progresso, che abbia al centro il benessere della persona, in quanto singola, e quale espressione di una comunità sociale.

Ed è paradossale che proprio la Dc che si avvia a riproporsi come la protagonista più accreditata a mettere in campo un progetto di paese che ha tra i suoi assi la salvaguardia della Carta costituzionale, i cardini di un nuovo Umanesimo, come delineato da Papa Francesco, e l'intransigente tutela dell'ecosistema planetario, e si pone come artefice di un nuovo corso, ampiamente distante da tattiche e contenuti populisti e sovranisti, nell'i-

Difficile federare forze eterogenee

La sottile trappola del Centro, se resta una parodia della Dc

dea di un popolarismo che trova la sua attuale declinazione nell'Umanesimo solidale e nella transizione ecologica dei sistemi di produzione, non troverebbe giovamento, oggi, dalle tradizionali categorie di destra, sinistra, centro.

Il fatto è che quell'area di centro nella sua inedita funzione di lavacrum di nuove identità,

sta divenendo un illusorio approdo di partiti e partitini personali (da ultimo, anche, Noi di centro di Mastella) nell'intento di rifarsi un nuovo *maquillage* e ripulirsi dai pesanti fardelli che portano nella loro esperienza recente: politiche dal fiato corto, non disgiunte da metodi demagogici, in rapida parabola: dalle stelle ad una inconsistenza sempre più in bilico, o per mutazioni troppo rapide.

Insomma, in questa artificiosa corsa al centro, il

trionfo del più ortodosso machiavellismo, di certo, non esalta, anzi, rende sospetta la capacità rappresentativa di quello spazio geometrico, emblematicamente evocativo di metodi, prassi e visioni inclusive, che fecero grande l'Italia del secondo dopoguerra e che ancora oggi sono un fattore ineludibile per attuare profondi cambiamenti ordinamentali ed attuare tutte quelle trasformazioni strutturali, che, non è arduo definire rivoluzionari, necessari per portare il paese ad un rinnovamento radicale nei paradigmi, nei contenuti e nelle finalità dell'azione politica.

Mentre facciamo fatica a cogliere questa *mission* nel filone culturale liberal-liberista, che nell'immanente dualismo *élite*-popolo, chiuso nell'angusta visione sovranazionale, sempre più egemonica, ha ridotto

la persona alla stregua di una merce, difficilmente arretrerà dalla difesa ostinata delle rendite e delle speculazioni finanziarie.

Al contempo facciamo fatica a cogliere, nel riformismo progressista e giustizialista, alimentato da un pragmatismo sempre più fluido, tra nuovo corso dei Cinque stelle di Conte e l'inedito proposito di un'alleanza strutturale vagheggiato dal Pd, con sullo sfondo tutte le

ambiguità di un tale alleanza e la pervicace riproposizione di iniziative a tutela di diritti, dai

profili talora cangianti e rifrangenti, una visione di centro se non come l'ennesima

trasfigurazione, in un nominalismo vuoto, ove è difficile scorgere, nel dualismo persona-

comunità, un giusto e virtuoso punto di bilancia-

Difficile federare forze eterogenee

La sottile trappola del Centro, se resta una parodia della Dc

mento tra diritti della persona e bene

comune.

E, se è vero che per costruire un'alleanza di lunga durata occorre delineare un progetto politico che trovi profonda condivisione di valori e programmi, ci chiediamo come possa trovare attuazione nell'idea di una federazione, ossia in una formazione che all'esterno deve parlare come fosse un corpo unico, tra forze di diversa matrice culturale.

Alludo in particolare alle tesi di Ettore Bonalberti *Prove di centro* del 29 scorso su *Il Popolo.cloud* e di Giorgio Merlo *Culture riformatrici e federazione politica* su *Il domani d'Italia* del 29 scorso, con cui si continua, per l'ennesima volta, nell'idea che *l'unica strada realisticamente percorribile resta quella di legare l'attualità e la modernità di una cultura poli-*

tica - nel caso specifico del cattolicesimo popolare e sociale - in un contenitore più largo e pluralistico.

Quello che comunemente viene definito come una "federazione" o un soggetto politico plurale (Giorgio Merlo, fonte citata).

Una tesi che però trova, nel prosieguo del suo ragionamento, forte contraddizione.

Ci chiediamo come possa procedere un qualsivoglia soggetto politico plurale, ossia una miscellanea di visioni, ideali e valori non sempre compatibili ed anzi in taluni casi antitetici, come in tutto il versante della espansione dei diritti civili: vita, identità di genere, utero in affitto, ecc., con la tesi di *legare ogni scelta ed ogni progetto politico ad un riferimento culturale ed ideale?*

Ad esso fa eco la simile tesi esposta da Ettore

Bonalberti, su *Il Popolo.cloud*, il 29 scorso, dal titolo *Prove di centro*, il quale, nonostante le smentite nei fatti di tali proponenti, continua a credere nella plausibile attuazione di tale prospettiva, come si ricava da queste affermazioni:

.. a Venezia, nei prossimi giorni discuteremo di questo progetto con gli amici socialisti, liberali e repubblicani, per lanciare anche dalla città lagunare il progetto di un nuovo centro alternativo alla destra nazionalista e populista e distinto e distante dalla sinistra ancora alla ricerca della propria identità.

Un centro pronto alla collaborazione con quanti intendono difendere e attuare integralmente la Costituzione repubblicana.

Noi gli auguriamo tutto il bene possibile.

Ma non si capisce come possano agevolmente le-

Difficile federare forze eterogenee

La sottile trappola del Centro, se resta una parodia della Dc

garsi in *un progetto di nuovo centro alternativo* come egli prefigura, o in *un progetto virtuoso e credibile* come delineato da Merlo, grandi eredità culturali le cui linee di demarcazione imporrebbero una trasfigurazione identitaria, ora a vantaggio dell'una, ora a vantaggio dell'altra forza federata, che porterebbe a frequenti *stress-test*, capaci, in breve tempo, di riprodurre ad un esiziale *default*.

Già non è una sfida di poco conto pensarlo come tentativo capace di devitalizzare la facile tendenza al partito personale e alla subalternità totale al capo.

Congetturare però di rendere compatibili nuclei programmatici che sottendono visioni, talora molto difformi negli obiettivi, appare impresa poco praticabile.

Così vien da chiedersi quali possano essere i punti

in comune tra un modello di paese che si intoni ai canoni di una cultura cattolico-democratica e popolare ed un modello liberale-liberista o con culture, socialiste e socialdemocratiche e filoni radicali, assai mirati all'espansione senza freno dei diritti civili e di modelli di produzione poco sovrapponibili.

Il problema sorge prepotentemente perché un'alleanza federativa non è come un'alleanza di governo, ove le diverse identità politiche, che restano distinte nei loro manifesti valoriali, trovano nella mediazione un punto di convergenza nell'interesse del paese.

In un'intesa federativa le identità di ciascuna componente devono esporsi ed intersecarsi con filoni di pensiero che prefigurano soluzioni dissimili, il che vuol dire che devono cedere qualcosa della loro iden-

tità originaria e acquisire qualcosa da altre culture.

Che di per sé non sarebbe un problema.

Resta però il fatto che in questo modo si crea una nuova identità che non si sa, nell'evoluzione breve o lunga dell'esperimento, quanto può accrescere o depauperare la nuova soggettività politica.

Gli esempi, in realtà, sono nel segno contrario, ossia nel segno di esperimenti che non hanno dato buoni frutti.

Così dai primi esperimenti di lista congiunta socialisti e socialdemocratici al più fortunoso esperimento della Margherita, naufragato poi per impossibilità da parte delle due anime, cattolica e progressista, di continuare a trovare una sintesi tra le sue diverse idee di paese che ciascuna componente non rinunciava a proporre: ovviamen-

Difficile federare forze eterogenee

La sottile trappola del Centro,
se resta una parodia della Dc

te sui temi più qualificanti delle rispettive identità programmatiche.

Non si capisce allora perché sia l'uno, esimio notista politico, sia l'amico Ettore, vice segretario, si ostinino, in una sorta di *leit motiv*, a prefigurare quella strada quando c'è già una realtà politica del mondo cattolico che si è riavviata.

Un percorso, ancora molto impegnativo, ma confortante che fa ben sperare, come le recenti elezioni amministrative hanno dimostrato con la convinta risposta da parte di un elettorato che non ha per nulla archiviato quegli ideali.

Ma davvero Bonalberti ritiene più coerente mettere in gioco un'identità recuperata, pronta a ridare fiducia e rappresentanza a tante istanze inevase in questi trent'anni, preferendo, di contro, un velleitario esperimento tutto da verificare

e con molti prevedibili inconvenienti, non facilmente superabili, piuttosto invece che sostenerne convintamente la sfida intrapresa?

Anche per il concreto rischio che l'inerpicarsi in un tale ibrido, che ovviamente implica progettualità politiche di compromesso, finisca per demotivare e disorientare di nuovo l'elettorato dell'una e dell'altra cultura politica.

Un qualche parallelo non ci sembra ultroneo.

Ci basta guardare, in retrospettiva, l'esito di alcune recenti innaturali alleanze tra forze politiche.

Emblematica quella che caratterizzò il primo esecutivo dell'*Avvocato del popolo* che per mettere insieme visioni politiche opposte fece ricorso all'espedito del contratto di governo.

Con il paradosso di una visione di paese ibrida e a

compartimenti stagni, secondo un metodo di lottizzazione, senza coerenza di visione, nel quale Lega e Cinque stelle si sono ritagliate un proprio spazio di proposte così che ciascuno potesse rivendicare la propria bandierina, ma creando grave danno ad un serio e coerente sviluppo nel paese.

Come testimoniato dal fatto che molti di quei provvedimenti, ora messi in campo dalla Lega di Salvini, soprattutto in materia di immigrazione, ora dai Cinque stelle, tra no Tav, sostegno ai *gilet* gialli e reddito di cittadinanza, furono poi man mano ricusati o smantellati dal secondo governo Conte, o continuano ancora oggi a far discutere per ridimensionarne gli effetti.

Oltre al consistente calo di consensi che questo ha prodotto ad entrambi i partiti.

Difficile federare forze eterogenee

La sottile trappola del Centro, se resta una parodia della Dc

Certo la mediazione politica può fare miracoli.

Ma è più facile quando avvenga in un quadro di alleanza programmatica dove c'è un comune denominatore che consente un progetto organico e coerente, come è stata nell'ordinaria consuetudine, giammai in un contratto di governo ove ognuna delle componenti vi scrive un pezzo del suo programma, senza che l'altro possa mettere bocca.

Ne traiamo prova dalle diverse esperienze di governo con cui il partito d'ispirazione cattolica riuscì a realizzare con forze di matrice laico-materialista, per ben trent'anni.

Se tanto, però, riuscì a fare l'intelligente capacità di mediazione, soprattutto dei due partiti, più rappresentativi Dc e Psi, che agivano in un quadro di intese da posizioni identitarie ben precise, non altrettanto può

riuscire l'esperimento di un cartello federativo, ove forze di opposta ispirazione, anche se intrise di un comune umanesimo, sono portatori di un'idea di Stato differente nelle sue espressioni istituzionali più rappresentative.

Basta comparare alcuni punti dell'azione politica: presidenzialismo, sistema elettorale prevalentemente di tipo maggioritario, netta collocazione nel centrodestra, accenti di sovranismo seppur moderato, scuola-azienda, ridimensionamento delle tutele sindacali: insomma gli assi più importanti che prevalentemente guidano Forza Italia, Italia viva, Azione, Psi, + Europa, Coraggio Italia, ecc.).

Altro tono e profilo hanno le linee direttrici dell'area democristiana: mantenimento della centralità del Parlamento, netta contrarietà a mutilazioni impro-

prie dell'impianto istituzionale, come avvenuti con la riduzione del numero dei parlamentari, legge elettorale proporzionale, esaltazione del principio di sussidiarietà, valorizzazione del giusto ruolo dei sindacati, valorizzazione della tutela e della funzione della famiglia, come fulcro della società, valorizzazione del volontariato, coesistenza pacifica come valore insormontabile nel rapporto tra i popoli, ecc.

Tanto vale per cogliere a piene mani il modo assai differente, che ne ha caratterizzato e ne continua a caratterizzare programmi e proposte politiche.

Ed ogni tentativo teso a ricavare la natura identitaria di questa rinascita: soggetto politico nuovo o nuovo soggetto politico, non fa che iscriversi nell'irrilevanza nominalistica perché ci sembra l'ultimo dei pen-

Difficile federare forze eterogenee

La sottile trappola del Centro, se resta una parodia della Dc

sieri che può oggi affiggere la Dc di questo terzo millennio.

Così come appare assurdo - a tre anni dalla sua ripresa organizzativa, statutaria e politica, dopo aver conseguito, nella sua prima discesa in campo, una chiara e robusta risposta dell'elettorato, soprattutto in Sicilia - ripercorrere condizioni che hanno già fatto registrare un sonoro fallimento con il tentativo, andato a vuoto, dell'esperimento federativo dell'area democratico-popolare, nel quale il partito aveva posto precisi paletti, per prevenire mire egemoniche, che puntualmente non sono mancate da parte dell'Udc, sordi nel tagliare ogni cordone ombelicale con sovranisti e populistici, per ragioni che probabilmente avranno intersecato ambizioni e sopravvivenze politiche.

Quel manifesto federati-

vo giace, ora, come simulacro, in un angolo buio della storia politica di una trentennale diaspora.

Mentre la linea del partito si dipana, in modo sempre più incontrovertibilmente chiaro, verso la più ampia riedizione di un patrimonio identitario che non soffre, come si è dimostrato, nessuna obsolescenza, avendo da sé linfa sufficiente per rendere viva ed attuale, in questa congiuntura pandemica e sociale, una progettualità politica per assicurare un nuovo epocale sviluppo della società nel pieno rispetto dell'ecosistema.

Non altrettanto affidabile e credibile appare un diverso scenario nel segno di una esperienza politica nuova, ridefinita non sul modello che ci ha guidati nel dopoguerra, per cinquant'anni, ma su ibridazioni o innesti capaci di trasfigurare basi,

ideali e fonti di riferimento che furono tipici dello scudo crociato, per andare come sembra orientare l'ennesima riflessione di Merlo e Bonalberti sul punto, *...al di là della stessa DC...*

Ma questa finisce per essere un'altra storia, e, forse, perdente, già al suo affacciarsi.

Manovre al Centro

Come al palio di Siena

di **Ettore Bonalberti**

Tutti alla ricerca del miglior allineamento come i fantini con i loro cavalli al palio di Siena.

Qui non si tratta di fantini assoldati dalla propria contrada e disponibili alla compravendita fedifraga del miglior offerente, ma di diversi *conducator* alla ricerca delle possibili alleanze pre elettorali.

La *giostra* era iniziata con l'incontro dell'onorevole Gianfranco Rotondi con il suo nuovo movimento-partito, *Verde popolare*, foriero di una possibile alleanza elettorale bianco-verde.

Resta il dubbio se potrà coesistere una coalizione tra un amico, ancora organicamente legato a Berlusconi e a Forza Italia e l'onorevole Bonelli, la cui rappresentanza reale dei verdi italiani è tutta da verificare.

Scontata la posizione a

destra del trio dell'Udc: Cesa, De Poli, Saccone, ridotto al ruolo di ruota di scorta della Lega salviniana (spiace che su tali posizioni non si dissoci quella nobile donna della senatrice Binetti), dall'assemblea nazionale di Noi di centro, riunitasi recentemente a Roma su invito dell'onorevole Clemente Mastella, è giunto un segnale di orientamento opposto, ossia quello di costruire una sorta di Margherita 2.0, essenziale, a detta del sindaco di Benevento, per garantire maggioranza e governabilità al Pd, al quale si richiede un ritorno all'Ulivo dei tempi prodiani.

Anche qui un centro subalterno, smemori del fatto che, come ci ha insegnato Donat Cattin: è sempre il cane che muove la coda, specie nelle condizioni attuali, tanto a sinistra che a destra.

Come a Venezia, negli anni' 50, andava di moda la Svac (Società Veneziana Aspiranti Conti), l'aspirazione nostalgica di una media borghesia di *parvenu* agli usi e costumi dell'antica aristocrazia, così, da diverso tempo, a Roma sembra sorta la Siac (Società Italiana Aspiranti Conducator), particolarmente diffusa tra esponenti ex democratico cristiani.

Ciascuno è impegnato a costruire un proprio partito/ino, col bel triste risultato che a furia di costruzioni, il villaggio delle diverse formazioni conta ormai un numero impressionante di casematte, molte delle quali senza alcuna prospettiva elettorale concreta.

A un bel gridare Merlo, che ha aperto i lavori dell'assemblea, contro i partiti personali, se, alla fine, nel simbolo di Noi di centro, appare in bella evi-

Manovre al Centro

Come al palio di Siena

denza il nome di Mastella.

Noi vecchi democristiani siamo stati allevati in una scuola dove i partiti, non solo erano rispettosi dell'articolo 49 della Costituzione, ma nei quali le *leadership* si conquistavano sul campo, nel duro lavoro del confronto politico anche più serrato.

Credo sia stato un errore inserire il nome di Mastella nel simbolo del partito, se si voleva evitare la critica di un ennesimo tentativo di personalizzazione della politica.

Altro errore non aver esteso l'invito ai tanti amici di area Dc e popolare che, anche per questo, non erano presenti.

Il Teatro Brancaccio era, comunque, al completo, nel rispetto delle regole *anti-Covid*, e forte è stata la risposta delle *truppe mastellate*, sempre pronte a raccogliere l'invito del

loro *leader*.

Donne e uomini di tutte le estrazioni sociali, con molti giovani- prevalevano gli accenti meridionali, ma erano presenti anche amici di altre realtà territoriali italiane.

Occhio benevolo rivolto ai renziani e ad altri gruppi di un centro politico in movimento, con un netto rifiuto per l'*asino di Buridano*, Calenda, il quale, a furia di considerarsi al centro del mondo, a detta di Mastella, rischia di finire, appunto, come quell'asino triste.

Netta la disponibilità a ricordarsi con Renzi, ma, è recente la notizia che Italia viva intende unificarsi in Parlamento col gruppo di Toti e Brugnaro.

Manovre dei fantini prima del Palio del Quirinale?

Un'osservazione espressa anche da diverse persone che ho avuto modo di sentire al Brancaccio era

la seguente: ma perché non impegnarsi innanzi tutto a ricomporre la vasta area cattolico democratica e cristiano sociale, aperti alla collaborazione con espressioni culturali dell'area liberale e riformista socialista e repubblicana, in alternativa alla destra nazionalista e populista e alla sinistra ancora in cerca della propria identità', piuttosto che continuare a frazionarsi in mille rivoli?

In questo assai confuso allineamento, manca il mossiere del Palio, che, allo stato degli atti, potrà dare il via, solo dopo l'elezione del presidente della repubblica e la decisione definitiva di governo e parlamento sulla legge elettorale.

Positiva la conferma di Mastella a favore della legge elettorale proporzionale, purché combinata con le preferenze, ma, mi permetto di insistere: prima di

Manovre al Centro

Come al palio di Siena

avviare un altro partito di centro, non sarebbe meglio tentare la ricomposizione di tutte le diverse espressioni della nostra area sociale, culturale e politica?

Continuare a giocare da soli potrà, forse, anche garantire un ruolo subalterno in qualche lista-rifugio, ma non risolve il problema storico politico italiano e della sua crisi di sistema; una crisi che non è solo riconducibile all'assenza di un centro in grado, come seppe fare la Dc, di saldare gli interessi dei ceti medi produttivi con quelli delle classi popolari, dando loro efficace rappresentanza politica, ma anche e, soprattutto, è legata all'esigenza del ritorno in campo di una cultura politica cattolico democratica e cristiano sociale ispirata dai valori e orientamenti espressi dalle ultime encicliche sociali dell'età della globalizzazione.

Guai se, tra l'egoistica volontà di competizione alla ricerca di un'affermazione personale o di un ristretto gruppo di *aficionados* e la necessità della collaborazione, prevalesse la prima.

L'antropologia culturale ci ricorda che nell'isola di Pasqua, esempio del prevalere dello scontro, la competizione tra i diversi *clan* Rapa Nui li portò ad esaurire le risorse sino alla scomparsa della loro civiltà.

Per costruire le grandi statue lipidie utilizzarono, infatti, grandissime quantità del legno dei boschi dell'isola sino all'esaurimento di quelle risorse e al progressivo depauperamento della biodiversità e della loro stessa civiltà.

L'Isola di Anita, invece, sopravvive tutt'oggi, grazie alla collaborazione di tutti i suoi abitanti.

Essa è la dimostrazione

antropologica che la collaborazione vince sulla competizione.

Vale sempre l'aforisma secondo cui: da soli si va più veloci, insieme si va più lontano.

Insieme

Concerto a più mani

di Giuseppe Novero

Chiudiamo un altro anno dando risalto a molte iniziative realizzate e annunciando i progetti che ci attendono.

Risultati raggiunti in mesi che sono stati ancora difficili e complicati ma dove gli incontri sono ripresi, pur in mezzo a tante difficoltà e precauzioni.

Un po' ci stiamo abituati, sperando che il futuro, piano piano, possa riportarci alla normalità di un tempo.

Gli incontri, gli appuntamenti, le conferenze, ci hanno riconsegnato i volti conosciuti e tutti quei colloqui attesi da mesi.

E' bello ritrovare le persone dopo un tempo sospeso; certo c'erano le telefonate, le conferenze da remoto, i

collegamenti via *internet...* ma sono mancate le persone, quegli scambi che solo la vicinanza è in grado di dare appieno.

E allora questo ritrovarsi insieme ci ha dato la sensazione di riprendere il cammino con rinnovato vigore.

Forse è un po' troppo dire che anche questo tempo ci lascerà il suo frutto.

Ma se frutto è, sicuramente, il piacere di incontrarsi, assume oggi un nuovo sapore rispetto alla *routine* del tempo passato.

Non c'è niente da fare.

Insieme è la condizione che ci rende più forti ed efficaci.

Soli, nelle nostre abitazioni, nelle nostre stanze, tutto era in difesa, a protezione di sé e degli altri, sospeso nel silenzio delle

strade vuote.

Insieme allora ci congediamo da questo anno consapevoli che dagli incontri e dagli sforzi comuni sono state completate molte iniziative e messe a fuoco altre, per i mesi futuri.

E il nuovo anno vedrà, come si legge in altre pagine, appuntamenti e ricorrenze importanti.

Mi viene in mente che tutto il lavoro fatto nelle opere, nelle parrocchie, nelle comunità in giro per il mondo è come un concerto a più mani (e più voci) dove musicisti e strumenti suonano all'unisono, in armonia.

Una polifonia che ha permesso di trasformare singoli e strumenti in un'opera compiuta.

Un equilibrio che certamente ha dato soddisfazio-

Insieme

Concerto a più mani

ne a molti, laici e religiosi, insieme nel cercare con passione di raggiungere obiettivi e risultati che sviluppino anche un risultato collettivo.

Un'ampia visione di impegno comune svolto con coscienza propria della figura del professionista.

Nella lettera pastorale *Sto alla porta* il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, parlava della necessità di *recuperare il valore profondo del termine professione* e ricordava che, in ambito religioso, il termine fa riferimento alla fede, significa cioè la testimonianza pubblica del proprio credo.

Poi aggiungeva: *attualmente il termine è assunto quasi esclusivamente nell'accezione laica: professio-*

ne è lavoro, mestiere, compito sociale.

La radice della parola resta però sempre la stessa "profiteri" (...)

La riscoperta della radice della professione può promuovere un modo efficace di avere cura del bene comune.

L'inversione di tendenza rispetto al clima pesante di lamentele e di rassegnazione, di protesta e di rabbia, è tornare a compiere il proprio mestiere, recuperando il senso tra attitudini, preparazione e utilità sociale di quanto una persona fa, ritrovando l'orizzonte in cui l'utilità sociale si misura anzitutto rispetto ad un bene comune, solido e duraturo.

Il lavoro compiuto quest'anno in tutto il mon-

do dell'impegno diventa così la migliore testimonianza di una chiamata, la professione pubblica di un impegno maturato nelle radici di un messaggio ancora attuale, in una visione di umanità e di futuro capace di far sprigionare energie morali imprevedibili.

E, per il nuovo anno, noi abbiamo ancora bisogno dell'impegno di tutti per coltivare una grande visione delle responsabilità personali e collettive, di un'umanità che non può avere un futuro prescindendo da noi stessi.

Un nuovo concerto da comporre, insieme.

Ritornano gli scontri al confine

Quando finirà la crisi tra Armenia ed Azerbaijan?

di Anatoli Mir

Amici dell'Orient Express, oggi il nostro viaggio si svilupperà nuovamente nel Caucaso per la ripresa delle ostilità tra Armenia ed Azerbaijan.

Il 16 novembre scorso Armenia ed Azerbaijan sono tornati a spararsi lungo la linea di confine, che conferma ulteriormente la situazione esplosiva tra i due Stati.

Il 16 novembre si è avuto conferma di spostamenti di truppe e scontri in vari tratti del confine armeno-azero, considerato dagli addetti ai lavori come la nuova mela della discordia tra le due fazioni ma, in particolare, nella zona vicino a Sjunik, l'area dove è incominciata la crisi.

Già in precedenti articoli avevo trattato la questione, facendo proprio riferimento alla situazione di Sjunik

ed il suo inserimento nel quadro dei problemi di demarcazione dei confini che causano continui contenziosi con il rischio di un ritorno alle armi.

Sjunik rappresenta la storica terra dell'Azerbaijan dove gli azeri hanno il diritto di tornare a vivere, ma questa soluzione non è condivisa dalla parte armena.

Sjunik possiede un'importante posizione strategica suscitando parecchi interessi, in particolare della Turchia per la realizzazione di un progetto di *Nuova via della Seta*.

Intanto rancori e sfiducia reciproca continuano a destabilizzare la sicurezza dell'area.

Parte coinvolta nella crisi è la Russia come confermatore della dichiarazione congiunta che ha dato uno stop alle ostilità tra i due contendenti il giorno 10

novembre 2020.

Comunque c'è vivissima preoccupazione all'interno dell'esercito russo presente nel territorio per la piega che attualmente stanno prendendo gli avvenimenti.

Nel contempo l'Azerbaijan ha aperto le porte alla presenza turca (suo alleato) e di conseguenza c'è un protagonista in più da considerare all'interno di un conflitto che, iniziato dalla questione del Karabakh, si sta allargando coinvolgendo aree fisiche più larghe con un numero maggiore di attori coinvolti.

Anche la questione del Nagorno Karabakh è centrale nel conflitto tra i due Stati.

Infatti il 27 settembre scorso in questi territori è avvenuta la commemorazione del primo anniversario della guerra dei quarantaquattro giorni, che ha riportato buona parte dei

Ritornano gli scontri al confine

Quando finirà la crisi tra Armenia ed Azerbaijan?

territori conquistati dagli armeni nella prima guerra del Karabakh sotto il controllo azero.

Lo scorso autunno, per quarantaquattro giorni, l'Armenia ha combattuto con le unghie e con i denti per difendere il controllo del Karabakh dalla maggioranza degli azeri.

Ma esattamente il 27 settembre 2020 le forze dell'Azerbaijan hanno condotto un'offensiva militare costringendo i civili a lasciare le proprie case, travolgendo gli armeni con l'ausilio di particolari droni di fabbricazione turca.

Questa *escalation* di avvenimenti sta a significare che nei luoghi di frontiera sono presenti continue tensioni dopo ogni ridefinizione degli stessi.

Alcuni resoconti redatti qualche settimana fa, hanno rivelato la presenza di episodi violenti in tutta la

regione, a causa dell'aumento della crisi tra i due Paesi per la delimitazione e la demarcazione dei confini.

Con l'inserimento della Russia, dell'Iran e, in particolare, della Turchia, si stanno moltiplicando gli interessi per quest'area, soprattutto nella zona di Sjunik, vista come una ghiotta opportunità per ridurre il proprio isolamento e incrementare le esportazioni per dare ossigeno alla loro economia.

Ma vorrei sottolineare un'altra questione importante che riguarda la situazione umanitaria nell'area a causa dello scoppio del conflitto.

In questo contesto abbiamo assistito a continui scambi di prigionieri di guerra da parte di entrambe le forze e parecchi armeni, attualmente detenuti in Azerbaijan, sono stati pro-

cessati e condannati per i vari episodi risalenti ai primi conflitti.

Non solo, anche la presenza di ordigni inesplosi nell'area hanno causato soprattutto parecchie vittime azeri.

A lato della crisi umanitaria, vorrei focalizzarmi sulla situazione del patrimonio artistico che, durante il periodo dei vari conflitti, nelle aree contese sono state saccheggiate danneggiandolo in modo irreversibile.

Secondo il Ministero della Cultura dell'Azerbaijan sarebbero settecentosei i monumenti di carattere storico e culturale distrutti compresi cinque beni archeologici di valore mondiale risalenti al tredicesimo secolo.

Da parte armena si accusa l'Azerbaijan di aver operato in modo analogo con l'aggiunta di ottanta chiese medievali armene, di circa

Ritornano gli scontri al confine

Quando finirà la crisi tra Armenia ed Azerbaijan?

cinquemilaottocentoquaranta Khachkars (le tipiche croci a punta incisa armena) e ventiduemila lapidi funebri completamente distrutte.

A ben vedere la tutela del patrimonio artistico e culturale che non è stato distrutto desta comunque serie preoccupazioni in quanto molti reperti sono passati di mano.

Secondo alcune notizie non completamente confermate, per risolvere la crisi in modo definitivo, il giorno 26 novembre si è tenuto nella località russa di Sochi un incontro trilaterale tra Armenia, Azerbaijan e Russia per possibili accordi tra i due paesi belligeranti, ma al momento le informazioni al riguardo sono scarse.

Questo incontro sarebbe il seguito di un *meeting* precedente che, avrebbe dovuto svolgersi i giorni dal 5 al 10 novembre tra il Primo Ministro armeno

Nikol Pashinyan, il Presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev ed il Presidente russo Vladimir Putin.

L' incontro non ha avuto luogo a causa dello scoppio di nuove ostilità tra Armenia e Azerbaijan, che si accusano reciprocamente per la responsabilità nei combattimenti.

Però secondo alcuni esperti, l'incontro è saltato per alcune richieste fatte all'ultimo minuto dall'Azerbaijan che non hanno trovato sostegno dalla parte armena.

Comunque, senza informazioni certe, si corre il rischio concreto che venga promossa una campagna di disinformazione, con la gestione russa che potrebbe portare all'aumento della tensione nell'area.

Tornando all'incontro di Sochi, il nodo centrale dei colloqui è rappresentato dalla delimitazione dei confini che sarà a carico di

una speciale commissione composta da armeni e azeri, la quale si occuperà di ridefinire in modo definitivo l'area in questione.

Purtroppo il problema non si risolverà a breve, fino a quando non avverrà la completa restituzione dei prigionieri di guerra e dei detenuti civili da entrambe le parti.

Di conseguenza la diplomazia faticherà ad arrivare ad un definito accordo di pace, soprattutto perchè Pashinyan e Aliyev rimangono rigorosi nelle loro posizioni.

Forum alla Farnesina

Giovani dei Balcani,
quale futuro europeo?

di Graziano Canestri

Dal 22 al 26 novembre la Farnesina ha ospitato il Forum dei giovani Ue-Balcani.

Un *summit* aperto agli studenti universitari dei paesi membri e dei Balcani con un provato interesse per l'integrazione europea e l'impegno sociale.

Si è trattato di un evento dedicato ai giovani dei paesi dell'Unione Europea e dei Balcani Occidentali per discutere ed analizzare insieme proposte per il futuro dell'Europa e la conseguente integrazione dei Balcani nell'Unione Europea.

I partecipanti al Forum sono stati suddivisi in cinque gruppi tutti collegati ad una domanda: che cos'è l'Europa?

Come la definiamo?

Quali sono i valori comuni ecc...?

Ogni singolo gruppo ha affrontato in modo specifico un tema riguardante la Cooperazione, l'Ambiente, il Mercato, la Società.

Ogni gruppo è stato co-

adiuvato da un mentore per facilitare il dialogo e la produzione di un documento che a chiusura del *forum* è stato presentato alla Vice Presidente della Commissione Europea Dubravka Suica e al nostro Ministro degli Esteri Luigi Di Maio.

Tra le altre personalità presenti troviamo l'onorevole Piero Fassino (Presidente della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati), che già lo scorso maggio aveva presentato un documento sottoscritto da tutti i membri della Commissione, per accelerare l'*iter* di allargamento e integrazione dei Balcani nell'Unione Europea, dimostrando sensibilità verso i nostri vicini in difficoltà.

I Balcani rappresentano una priorità per l'Ue, come dichiarato più volte dalla Presidente della Commissione Europea, in occasione del vertice di Zagabria che ha avuto luogo il 6 maggio del 2020, a vent'anni di distanza dal primo incontro Ue-Balcani Occidentali,

svoltosi nella capitale croata all'epoca della Commissione guidata da Romano Prodi, per rilanciare l'allargamento verso i paesi della regione balcanica.

Da allora molte cose sono cambiate nella regione, infatti nel 2000 si usciva da un decennio di atroci conflitti ma, in già in quell'epoca si presentava un processo di democratizzazione di prospettiva europea.

In seguito sono avvenuti altri incontri per riprendere più volte il filo del discorso come a Salonicco nel 2003 e a Sofia nel 2018.

Nonostante nel 2003 il Consiglio Europeo riunito a Salonicco abbia confermato il progetto di integrazione politica nei Balcani Occidentali, negli anni successivi andava aumentando lo scetticismo sul raggiungimento di tale traguardo.

Le difficoltà della transizione democratica nei Balcani, l'incertezza su come coniugare l'allargamento con il rafforzamento, accanto ai dibattiti sullo stato di diritto dell'Unione Eu-

Forum alla Farnesina

Giovani dei Balcani,
quale futuro europeo?

ropea, ha visto crescere la domanda sull'integrazione nell'Unione.

In alcuni contesti europei, i giovani dei Balcani sembrano non essere considerati dalle varie istituzioni politiche ed ecco l'importanza di uno spazio per la discussione, promosso dal *Forum dei giovani* che ha riunito tutti i ragazzi *europei* per affrontare insieme le sfide che attendono in futuro l'Europa.

In questi giorni, dove si sono susseguite conferenze che, hanno rappresentato l'opportunità per questi giovani di discutere e confrontarsi su problemi comuni, mobilitare nuove energie ponendo le basi per la nascita di progetti sull'integrazione dei Balcani Occidentali nell'Ue.

Come abbiamo analizzato, l'allargamento risulta una delle politiche più riuscite dell'Ue dove ha diffuso pace, sicurezza, prosperità a tutto il continente.

Il caso della Croazia è esemplificativo in quanto Zagabria ha negoziato per

circa dieci anni con Bruxelles per diventare, nel 2013, il più giovane Stato membro nell'Unione.

Secondo molti tutto ciò avrebbe dovuto confermare lo slancio di questo nuovo messaggio.

A partire dal 9 maggio 2021, per la durata di un anno, le istituzioni europee hanno lanciato un dibattito sul futuro dell'Europa e dell'Unione Europea con il rischio concreto che i Balcani rimangono ancora una volta ai margini.

Questa situazione si presenta nel *summit* dell'Ue dedicato ai Balcani Occidentali del 5 e 6 ottobre 2021 in Slovenia (l'evento di più alto livello del semestre di presidenza), dove l'Ue riafferma il suo sostegno per la prospettiva europea dei Balcani occidentali e conferma il suo impegno nel processo di allargamento basato su riforme credibili dei *partner*, condizionalità corretta, rigorosa e principio per cui ciascuno va valutato secondo i propri meriti.

Ancora poco tempo fa

un pieno accordo sul testo non c'era, a causa di alcune reticenze per l'allargamento presentate *in primis* dalla Francia, che risulta essere il principale motore di questa posizione seguita soprattutto dalle preoccupazioni olandesi e nordiche che hanno a che fare con la presenza nei Paesi Bassi di reti di criminalità balcanica organizzata.

Tornando al *Forum*, la Farnesina, per incentivare e stimolare il lavoro dei ragazzi, renderà disponibili dei fondi cui potranno accedere i partecipanti al *meeting*, utilizzandoli per realizzare i loro progetti, che saranno presentati sulla base delle discussioni emerse durante l'attività del *Forum*.

I giovani sono la ricchezza genuina del nostro futuro, un futuro che speriamo tutti sia più onesto e aperto a tutti i cittadini europei.



IL LABORATORIO

TORINO

Brutta pagella dal XXII Rapporto Rota

La brutta pagella per Torino non coglie di sorpresa le istituzioni locali che conoscono i gravi problemi che attanagliano la prima capitale d'Italia da circa un decennio. Il XXII Rapporto Rota fotografa un'area metropolitana *sospesa* con situazioni drasticamente peggiorate, si potrebbe dire acuitizzate, dalle ondate pandemiche di questo ultimo biennio. Milano, Bologna, Firenze e Veneto (Est) sono delle unità socioeconomiche proiettate in un'altra dimensione rispetto alla città-fabbrica, ancora troppo legata ad un passato che non ritornerà più, e priva di grandi prospettive.

La palazzina *Fiat* del Lingotto in vendita e le lungaggini, infinite, del grattacielo della Regione sono due squarci impressionanti della sospensione torinese caratterizzata dalla decrescita infelice. La pagella del Rapporto Rota segnala le incertezze sulla ripresa della area torinese che risulta tutt'oggi in balia dei troppi progetti del New Generation Piemonte. Occorrono delle selezioni intelligenti di progetti strategici e non i soliti micro finanziamenti a pioggia.

L'utilizzo dei fondi del Pnrr non può concretizzarsi in pioggerelline clientelari o reticolari.

Le analisi dei problemi sono sempre le stesse ed i problemi sono sempre gli stessi.

Le ingenuità a trovare, ogni mese, nuove vocazioni per Torino si dimostra un tentativo pittoresco proprio come l'ultima *trovata*, lodevole ma effimera, di aprire un museo dell'omosessualità sotto la Mole (dove numerosi musei sono caduti nell'oblio dell'offerta turistica e rischiano la chiusura dei battenti). Cirio e Lo Russo, il 14 dicembre, hanno cercato il riscatto dopo le brutte valutazioni del Rapporto Rota presentando, ai sindaci ed agli attori economici locali, la cabina di regia istituzionale per la gestione dei fondi del Pnrr (che coinvolgerà Regione Piemonte, Comune e Città Metropolitana di Torino). La vocazione internazionale di Torino deve ripartire innanzitutto dal basso e dall'anima dei diversi quartieri torinesi oltre che coinvolgere strutturalmente i diversi centri della provincia. I corpi intermedi delle comunità etniche e le istituzioni di rappresentanza diplomatica, come i consolati, sono il fulcro per un rilancio *policentrico* della Torino internazionale.

Intervista a monsignor Ferrando

Un vescovo ortodosso fieramente piemontese
costruisce ponti con i popoli dell'oriente

di Stefano Piovano

Le associazioni straniere, i centri culturali, le sedi di culto e preghiera, le unioni professionali estere, le attività commerciali o industriali degli stranieri, le realtà ecumeniche, le cappellanie etniche, gli organismi istituzionali di dialogo interreligioso sono tutti potenziali attori da coinvolgere complessivamente per delineare una svolta delle interazioni tra diverse comunità, culture e fedi. A questo proposito è interessante la testimonianza del Vescovo Giovanni Ferrando, passato alla Chiesa ortodossa nell'estate del 2020, dopo una vita sacerdotale durata mezzo secolo nella Chiesa cattolica. La figura di questo Pastore è certamente singolare e controversa per numerosi aspetti; infatti il Monsignore è protagonista di un'esistenza intensa ed affascinante che sembra quasi una trama narrativa da sviscerare in una trilogia avvincente. Il sottoscritto ricorda nitidamente di aver conosciuto questo sacerdote, di indubbio carisma, in alcune occasioni liguri ma soprattutto nelle solenni funzioni religiose dei monarchici piemontesi. Lo stile pastorale di Monsignor Ferrando è condizionato dalla personalità estroversa, allegra, gentile, sensibile ma estremamente schietta che non risparmia eleganti stilette e chiose sagaci. Una figura determinata e coriacea che non perde mai occasione di ricorre-

re alla minuziosa aneddotica per collocare uomini, luoghi e situazioni di ogni genere (dal sacro al profano).

Come è maturata la Sua vocazione?

Fin da bambino sentivo il desiderio di diventare prete e non vedevo l'ora di entrare in Seminario vista la mia forte attrazione per la vita spirituale. Volevo seguire, a tutti i costi, questa *chiamata* ma per esigenze familiari ho dovuto lavorare, dopo la scuola di avviamento, per quattro anni da operaio in fabbrica per il sostentamento. Così all'età di 18 anni sono riuscito a entrare nel Seminario di Acqui Terme per sette anni molto intensi ed a tratti davvero difficili, sconsonanti e faticosi. Ero l'unica vocazione *adulta* ed ogni giorno si rivelava un percorso ad ostacoli per la mia formazione umana e sacerdotale. Giunto all'età di 25 anni, il Rettore del Seminario prese la decisione di allontanarmi con una lettera che ricordo ancora oggi a memoria.

Un momento doloroso che non può aver giovato, negli anni, al Suo rapporto con la diocesi piemontese.

Ricordo pochissime persone che mi hanno sempre spalleggiato oltre che avermi dimostrato la loro stima. Vorrei qui ricordare alcune figure: il Canonico Gaino (Direttore del piccolo Seminario), Monsignor Scarsi (Vicario generale della Diocesi), Monsignor Cavanna ed il Canonico Ramognini.

Il sogno della vita sacerdotale rischiava di andare in frantumi?

L'uscita dal Seminario diocesano di Acqui si è rivelata una fortuna! Ritengo di essere un uomo che ha sempre vissuto il momento e che non si è fatto mai trovare impreparato dinanzi alle circostanze della vita. In quel delicato frangente, il parroco di Rossiglione Superiore mi accompagnò al Collegio Internazionale di Genova in modo da consentire il proseguimento dei miei studi. Per intenderci, ero uno studente della Facoltà Teologica sotto la giurisdizione di Propaganda Fide ed alloggiavo, davanti al mare, presso l'Istituto dei Padri Lazzaristi. Quattro anni meravigliosi che mi portarono a conseguire una laurea in Teologia ed una laurea in Lettere antiche all'Università di Genova.

Il Cardinal Giuseppe Siri, il 19 dicembre 1970, mi ordinò sacerdote -incardinato nella Arcidiocesi di Lanciano (regione ecclesiastica Abruzzo-Molise)- nella Chiesa Metropolitana di San Lorenzo in Genova. *Tu es Sacerdos in Aeternum!* Il giorno dopo cantai Messa ad Ovada per poi restare vice parroco all' *Assunta per dieci mesi*.

Dopo Ovada si inizia con il servizio sacerdotale in numerose regioni italiane.

Per due anni (1971/73) ho ricoperto l'incarico di vice Rettore, nonché di insegnante, nel Seminario minorile di Lanciano.

Intervista a monsignor Ferrando

Un vescovo ortodosso fieramente piemontese costruisce ponti con i popoli dell'oriente

no. Nel 1974 venni richiamato in servizio ed accettai con entusiasmo di esercitare il servizio sacerdotale nell'ambito dei corpi militari (dalla Polizia ai Carabinieri passando per i Bersaglieri fino al Genio Ferrovieri). Pur apprezzando i miei compiti nell'Arcidiocesi di Lanciano, nutro un fortissimo desiderio di ritornare nel Nord Italia vicino alla mia terra di origine (l'ovadese) ed alla mia amata città degli studi universitari: Genova.

Quali sono le specificità del cappellano militare?

La vita in caserma è all'insegna dell'ordine e della giustizia. I poliziotti, o militari, svolgono un lavoro complesso, duro e necessitano di un punto di riferimento anche per la fede. Le visite del cappellano agli uffici e commissariati sono dei momenti molto importanti. Nella mia personale esperienza posso dire di essermi trovato sempre bene nelle varie realtà dove sono stato inviato: Chieti, Ascoli, Cagliari, Torino ed Oderzo (Nato). Ci tengo a sottolineare di aver svolto il mio ruolo in comunione (ritiri spirituali, funzioni religiose, collaborazioni parrocchiali) con il clero diocesano delle diverse città.

Da cappellano militare ha frequentato assiduamente la capitale per impegni istituzionali di rappresentanza ed importanti eventi mondani (ricevimenti).

Momenti veramente belli che hanno consentito la conoscenza, e l'amicizia, con molti vescovi

e cardinali residenti nella Città Eterna. Ricordo in particolare modo la figura del Cardinal Fagiolo, già Arcivescovo metropolitano di Chieti e Segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata.

Nel Suo servizio di cappellano militare, spicca anche Torino. Cosa ricorda della città?

Quattro anni favolosi e ricordo con piacere il Cardinal Ballestrero che apprezzava la mia apertura internazionale e la mia formazione garantita, a suo dire, dalla ordinazione presbiterale per l'imposizione delle mani del Cardinal Siri. Negli anni torinesi sono entrato in contratto con le realtà dei monarchici nazionali ed ho potuto rafforzare l'amicizia con alcune autorità religiose ortodosse. Infatti, a partire da quegli anni, sono diventato rispettivamente cappellano delle Guardie d'Onore del Pantheon e Archimandrita onorario per gentile concessione di un vescovo ortodosso della Chiesa slava. Quest'ultima onorificenza comporta la facoltà di indossare (così come accade per l'Abate mitrato) la mitra, l'anello, la croce pettorale e la fascia rossa.

La vita delle caserme lascia il passo alla stagione delle parrocchie in Liguria.

Nel 1985 ottengo la pensione da cappellano militare e mi ritiro nell'ovadese. Non riesco a integrarmi nella vita della Diocesi di Acqui Terme pertanto sono anni di vita privata

dedicata allo studio, alla preghiera, ai viaggi, ai rapporti con tanti amici (dell'ambito militare e non solo). Tuttavia devo riconoscere la ferma volontà dell'allora Vescovo di Acqui Terme, Monsignor Maritano di incardinarmi nel clero della diocesi (ai sensi dell'art. 268 del Codice di Diritto Canonico) per facilitare una mia collaborazione attiva nella Chiesa locale. Nel 1990 mi mancava ancora un anno per incardinarmi quando sorprendentemente ricevo la telefonata di Monsignor Mario Oliveri, amico e compagno di studi ai tempi del Seminario di Acqui Terme.

E' la telefonata che permette di ritornare in prima linea.

Monsignor Oliveri era, da appena venti giorni, Vescovo della Diocesi di Albenga-Imperia e decise subito di affidarmi il delicato compito di cappellano presso l'ospedale civile di Albenga. Dopodiché sono rimasto per 25 anni a fare il parroco di alcune chiese dell'entroterra ligure. Esperienze non facili e poco adatte alla mia persona. Ricordo anni tempestosi di calunnie, cattiverie e proteste dei parrocchiani. Senza contare le spietate ed innumerevoli macchine del fango della stampa nazionale. In quelle occasioni ho avvertito una fortissima solitudine e non mi sono sentito adeguatamente difeso dal mio diretto superiore. Avevo accettato di trasferirmi in Liguria ed essere incardinato nel clero

Intervista a monsignor Ferrando

Un vescovo ortodosso fieramente piemontese
costruisce ponti con i popoli dell'oriente

ingauo, non per mia volontà o richiesta, ma per la sincera stima nei confronti di un amico di gioventù.

Molti suoi parrocchiani, nel corso degli anni, si sono lamentati del Suo stile di vita incompatibile con l'abito talare.

Ho profondamente rispetto per la mia scelta di vita sacerdotale. Pensi che da ragazzo, ventenne, lavoravo in estate per mantenermi gli studi in Seminario! Le belle auto, gli appartamenti, le mie belle amicizie sono i frutti di una vita di sacrifici e di duro lavoro. Non devo rendere conto a nessuno del mio stile di vita ma solo a Dio.

Lei è stato compagno di studi di Monsignor Oliveri e di Monsignor Nosiglia, Arcivescovo di Torino. Entrambi figli di una Chiesa particolare piemontese, guidata da Monsignor Dell'Omò, che si poneva in modo alternativo alla chiesa torinese del Cardinal Pellegrino.

Esattamente, io sono un prete tradizionale ma non tradizionalista. Siamo tutti compagni di seminario e posso dichiarare di avere nel cuore degli ottimi ricordi di gioventù con i due Vescovi. Sono stati degli amici Veri ed ancora oggi abbiamo modo di sentirci telefonicamente oltre che a vederli, di rado, durante le loro visite al paese. Loro sono entrambi di Campo Ligure che dista 15km da casa mia.

Nel 2020 viene scomunicato dalla Chiesa cattolica con la

richiesta di riduzione allo stato laicale dopo aver appreso tristemente della Sua ordinazione episcopale da parte della Chiesa Ortodossa Italiana.

Avevo avuto modo di conoscere il professor Meluzzi e l'avvocato Giusio, che sono entrambi vescovi ortodossi, durante una conferenza a Torino. La loro proposta di aderire all'ortodossia italiana sembrava interessante. Deve considerare che dopo l'ultimo incarico ligure, ed il pensionamento per raggiunti limiti d'età (75 anni), mi sono sentito abbandonato, dimenticato e poco valorizzato dalla Chiesa cattolica in generale. Avevo dei buoni rapporti con il Vescovo di Acqui, Monsignor Micchiardi, ma la scelta di aderire alla Chiesa Ortodossa è stata fatta con convinzione ed una buona dose di coraggio. Oggi sono fuori dalla Chiesa cattolica ma non rinnego nulla dei miei cinquant'anni di vita sacerdotale! Tengo a ribadire che non ho stilato nessun Memoriale di verità contro la Chiesa cattolica e non intendo ricorrere a Papa Francesco. Il mio sogno è quello di vedere una piena comunione tra la Chiesa di Roma e gli Ortodossi. Per questa particolare ragione (e non solo) nutro una nostalgia del Pontificato di Benedetto XVI.

Lei è fuoriuscito dalla Chiesa Ortodossa Italiana e come pensa di farsi riconoscere dalla Chiesa Ortodossa? Non ci sono proble-

mi di validità relativi alla Sua ordinazione del 2020?

Sono stato accolto e riconosciuto dal Patriarcato di Costantinopoli. Pensi che abbiamo recentemente festeggiato la Solennità di Sant'Andrea Apostolo.

Non mi convinceva l'appartenenza ad una Chiesa autocefala italiana [che non è riconosciuta da nessuno: Vaticano, Patriarcato di Mosca e Patriarcato di Costantinopoli] e sono felice di vivere questa missione in comunione con il Patriarca Bartolomeo.

Quali sono, infine, i propositi del suo Magistero Episcopale?

Nella Chiesa Ortodossa Italiana avevo la guida della Diocesi di Alessandria-Principato di Seborga. Attualmente sono al servizio della Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia e celebro quotidianamente la Divina Liturgia in rito ambrosiano antico nella cappella privata del mio palazzo storico di tre piani (dote della moglie del conte Paolo Spingardi, ministro della guerra durante la guerra di Libia). In questo momento è importante perseguire, a mio avviso, le buone relazioni tra la Chiesa di Roma e la Chiesa Ortodossa. In questa direzione, e nel solco della lettera enciclica Ut Unum Sint, sono lieto di festeggiare il prossimo 20 dicembre i miei 50 anni di sacerdozio con molti amici del clero cattolico (dove spiccano anche importanti personalità della gerarchia ecclesiastica).

Anche dopo la fine della Jugoslavia

Il movimento dei non-Allineati esiste ancora

di Fedele Grigio

Per la terza volta nella sua storia Belgrado dall'11 al 12 ottobre 2021 ha ospitato il summit del Movimento dei Paesi non Allineati (NAM).

Il primo summit fu circa sessant'anni fa e rappresentò un grande successo di Tito che pose la Jugoslavia alla testa di un insieme di Paesi che comprendevano più di un terzo dell'umanità. Paragonato ai due blocchi esistenti, il Movimento non aveva peso politico e militare, il suo fine era solo di proporre qualche iniziativa concreta per la soluzione dei problemi del mondo di allora.

Il secondo summit ebbe luogo sempre a Belgrado nel settembre del 1989, una data importante per il mondo che era in procinto di cambiare profondamente dal punto di vista ideologico e geopolitico.

Ma quando il Movimento ritornò con il suo *meeting* periodico a Belgrado, la Jugoslavia era ormai prossima al collasso ed alla disintegrazione.

Però la jugoslava aveva già perso la guida dei paesi non allineati fin dal settembre del 1979 a l'Avana, cui volle partecipare un sofferente Tito (morirà un anno dopo) al fine di impedire la svolta filosovietica di Castro ma, non riuscì ad impedire l'isolamento della Jugoslavia segnandone la fine della sua importante funzione diplomatica all'interno del Movimento.

La terza volta del *summit* si è svolta in questi giorni, stando a testimoniare che il Movimento esiste ancora e ufficialmente possiede centoventi Paesi, pari ai due terzi di tutti gli stati del mondo.

Nonostante tutto i problemi irrisolti nella ex Jugoslavia continuano a

presentarsi, e infatti la presenza di Milorad Dodik in qualità di membro serbo ha accusato direttamente gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone ed una cospicua parte dei Paesi europei di gravi interferenze negli affari interni del suo Paese che ne hanno causato la disintegrazione.

Direi di fare due passi indietro e andiamo a scoprire le origini e la nascita del Movimento dei Paesi non Allineati.

La politica del non allineamento adottata dalla Jugoslavia verso la fine degli anni Cinquanta richiedeva notevoli sacrifici finanziari.

Agli Stati in via di sviluppo, Belgrado si interessò già nel 1955, dove la stampa jugoslava cominciò a censurare in modo sempre più fermo la politica occidentale in Asia e Africa tacciandola di colonialismo.

Infatti la Jugoslavia in quel periodo si era espres-

Anche dopo la fine della Jugoslavia

Il movimento dei non-Allineati esiste ancora

sa favorvolmente su una discussione al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sulla grave situazione in Algeria dove gli arabi si erano ribellati al governo francese.

A conferma di tutto, poco tempo dopo Tito rinunciò a fare un viaggio ufficiale a Parigi per protestare contro la politica francese nei territori d'oltremare.

Questo fu un gesto dettato dalla convinzione sempre più profonda a Belgrado che i suoi alleati naturali erano i popoli dell'Asia e dell'Africa in lotta per la libertà e l'indipendenza.

Subito dopo la morte di Stalin nel 1953, Tito stava iniziando a dare nuovo slancio alla sua politica estera, dando dimostrazione di una forza e di una libertà di manovra notevolmente ampliate.

Già nel luglio del 1954, Tito ospitò a Belgrado l'imperatore di Etiopia Haile

Selassie, che fu il primo sovrano a visitare la Jugoslavia socialista.

Nel giugno del 1955 Tito ospitò il premier birmano U Nu e quello indiano Nehru.

Il primo dicembre si recò in visita ufficiale in Egitto ed Etiopia e nell'estate del 1956 si incontrò a Brioni con Nasser e Nehru.

I tre statisti ribadirono il loro consenso ai principi elaborati dai governi asiatici e africani nel 1955 nella conferenza di Bandung, dove si pone l'accento sulla totale condanna del colonialismo, accettazione della coesistenza pacifica e della cooperazione internazionale e il superamento della logica dei blocchi in nome della sicurezza collettiva.

Tito ebbe la consapevolezza di essere portatore di nuovi valori nei rapporti internazionali e questa sua convinzione lo spinse a dare ulteriore vigore ai contatti con i Paesi afro-asiatici

che si stavano liberando dal colonialismo.

Nel dicembre del 1956, Tito intraprese un viaggio di circa tre mesi in Indonesia, India, Ceylon, Etiopia ed Egitto, cercando di creare una fitta rete di relazioni su comuni aspirazioni ideologico-politico.

Nel 1957 Belgrado allacciò i rapporti con il Marocco e la Tunisia.

L'amicizia della Jugoslavia nei confronti dei Paesi sottosviluppati, rientra nella risposta di Tito all'ostilità del mondo socialista ma, stando a dimostrare anche l'incapacità dello stesso Tito di stringere, per ragioni ideologiche, rapporti cordiali con l'Occidente.

Nei paesi visitati da Tito, stampa metteva in rilievo il ruolo particolare spettante alla Jugoslavia in Asia e Africa, come unico stato *degno* di un' Europa divisa dai blocchi.

Sulle prime, la stampa

Anche dopo la fine della Jugoslavia

Il movimento dei non-Allineati esiste ancora

soviatica ignorò i viaggi di Tito, per lasciarsi andare in un secondo momento, unita alla stampa cinese, di una serie di attacchi e rimproveri.

Invece gli occidentali correggendo un primo giudizio tutt'altro che negativo, considerarono il suo sconfinamento nei loro ex domini in maniera più leggera, in quanto considerarono gli interventi di Tito nelle realtà arretrate dell'Africa e dell'Asia una sorta di moderazione che forse poteva contribuire all'indebolimento dell'influenza di Mosca e di Pechino all'interno di quell'area.

Comunque questa politica di non allineamento introdotta dalla Jugoslavia, come abbiamo analizzato precedentemente richiedeva notevoli sacrifici finanziari.

Agli Stati in via di sviluppo con cui Belgrado allacciò i rapporti bisognava offrire crediti affinché po-

tessero acquistare prodotti industriali jugoslavi.

Il governo pensò di correre ai ripari, impostando nel 1954 e 1955 una riforma del sistema economico che portò nel 1957 all'avvio del secondo piano quinquennale, che si basava sostanzialmente nella rinuncia al mito dell'industria pesante, nel nome di un'aumentata produzione di beni di consumo e di cospicui investimenti nell'agricoltura, nell'edilizia popolare e nei trasporti.

Alla liberalizzazione dell'economia e all'ingresso nel 1957 dell'autogestione nei servizi e nell'amministrazione pubblica, s'accompagnarono una maggior certezza di diritto e un'atmosfera più tollerante nella vita intellettuale.

Grazie a questi interventi venne a crearsi una sorta di politica di compromesso con l'etichetta di *socialismo umano*.

Verso la fine del decennio, in cui la situazione generale si fece più tranquilla permise di contribuire a creare notevoli miglioramenti dei rapporti fra le comunità religiose e lo Stato.

I contatti sempre più intensi con in Paesi d'oltremare, fra cui quelli islamici influenzarono positivamente l'atteggiamento del regime nei confronti delle comunità musulmane, che grazie alla creazione di moschee e delle scuole coraniche diventarono un *cavallo da parata* da esibire con orgoglio ai visitatori del mondo arabo.

Purtroppo tutte queste libertà e riforme, facevano emergere inizialmente in modo quasi impercettibile tutti quegli antagonismi nazionali che nei tempi futuri, come abbiamo potuto drammaticamente constatare, si rivelarono decisivi per la disgregazione della Jugoslavia.

Oltre la retorica

4 novembre 1918 ed "unità nazionale"

 di David Fracchia

1. Il 4 novembre - si legge anche oggi su siti istituzionali - l'Italia ricorda l'Armistizio di Villa Giusti, in vigore il 4 novembre 1918, che consentì agli italiani di rientrare nei territori di Trento e Trieste, e portare a compimento il processo di unificazione nazionale iniziato in epoca risorgimentale.

Il 4 novembre fu dichiarato Festa nazionale con Regio decreto n. 1354 del 23 ottobre 1922.

Oggi è Festa dell'unità nazionale e delle Forze Armate.

Visto a posteriori, è indubbio dalla semplice consultazione di una cartina geografica che la data finale di un conflitto il quale avvicinò i confini italiani, a Nord-Est, al crinale alpino,

possa ricevere lecitamente questa attribuzione.

E' altrettanto indubbio che l'aggancio al filone risorgimentale fu uno dei pilastri argomentativi degli interventisti (*nazionalisti* dell'epoca, ma non solo) che, numericamente minoranza nel paese, furono bravissimi a farsi sentire nelle piazze e leggere sui giornali, divenendo rapidamente funzionali agli interessi dei vari gruppi che da un conflitto potevano (ragionevolmente) confidare di ottenere concreti vantaggi.

L'accendersi del quadro internazionale con l'attentato di Sarajevo e il conseguente inizio del conflitto fu la scossa che attivò o irrobustì varie dinamiche.

Le *radiose giornate di maggio* (1915), nel senso di risveglio di massa popolare ed interventista, furono

un insieme di manifestazioni, con protagonisti quali il Gabriele D'Annunzio prontissimo a cogliere l'opportunità per riprendersi una scena dalla quale era dovuto fuggire (in Francia), poiché, assai prosaicamente, inseguito da creditori.

Vi era, soprattutto, un ceto, economico e politico, che per variegate ragioni, necessitanti ciascuna un ampio approfondimento, pose il problema guerra/pace (e in parallelo *guerra al fianco di chi*), a seconda dei casi, nell'ottica:

- appunto, del necessario compimento dell'unità nazionale, se non addirittura

- del salvataggio delle istituzioni (inteso nel senso di Monarchia) in caso di mancato ingresso nel conflitto.

E' notorio, anzi intuitivo come le logiche di interesse

Oltre la retorica

4 novembre 1918 ed "unità nazionale"

reale, economico e politico, si ammantino sempre di sovrastrutture comunicative: il periodo 1914-1915 non vi fa eccezione.

Il Governo Italiano, impegnatissimo nel proporre la propria mercanzia (intervento o neutralità) al mercato in vista del miglior offerente, ad esempio, esternò alla diplomazia germanica quanto segue, in persona del Ministro Sonnino nei confronti del diplomatico tedesco Bulow: *(..) non trattarsi di brama di conquista o di ambizioni megalomani; ma del tasto più sensibile dell'animo popolare, del sentimento nazionale.*

La monarchia di Savoia non aver nel regno, se si eccettua il Piemonte, altra radice che quella della personificazione delle idealtà nazionali, radice tan-

to forte da poter reggere e vincere di fronte al lungo contrasto col papato e al dilagarsi del socialismo nel suo periodo più rivoluzionario.

Quindi, all'infuori di concessioni atte ad appoggiare almeno in qualche misura il sentimento nazionale, non restava che una sola alternativa: o guerra o rivoluzione.

A Vienna non volevano o non sapevano convincersi di questa situazione, e ritenevano che fosse tutto bluff da parte nostra, o sogni fantastici del principe di Bulow.

Commenta Gian Enrico Rusconi (*L'azzardo del 1915*, Bologna 2005) sottolineando la gravità delle parole del Ministro degli Esteri, *guerra o rivoluzione* e proponendo meditati dubbi.

D'Annunzio stesso, fra le altre, lasciò ai posteri anche l'affermazione per cui *Sono sicuro che l'Italia vincerà, ma se anche non vincesse, avrà vinto; la guerra era necessaria perché la nazione non morisse.*

Difficile che il Vate la intendesse nel senso di un Sonnino, il cui obiettivo reale era una forzatura istituzionale che spazzasse via definitivamente il parlamentarismo giolittiano, sempre con lo scudo d'immagine della monarchia: ma tutto fece brodo, per così dire, nel calderone di quei mesi.

Era davvero così diffusa una consapevolezza che vi fosse, ineluttabilmente, da combattere, o per completare l'Italia o, addirittura, per salvare la medesima, altrimenti avviata al disfacimento?

Oltre la retorica

4 novembre 1918 ed "unità nazionale"

Non pare che i diretti interessati, cioè gli irredenti del periodo, fossero poi – salvi casi molto noti ed indiscutibili – ansiosi di essere liberati.

Gilberto Oneto, nel libro *Guerrone* del 2015, sottolineò come ai sud-tirolesi, ad esempio, di diventare italiani non interessasse molto.

Non pare nemmeno che dal lato del popolo italiano, fatte salve appunto le visibilissime componenti interventiste, le radicali mozioni sopra sintetizzate fossero così presenti.

Il nonno paterno di chi scrive, classe 1896, combattè nel primo conflitto mondiale; fu fatto prigioniero nel 1917; venne condotto in un campo dal quale, alla fine del conflitto, uscì e, dopo alcune traversie, rientrò a casa sua sano

e salvo.

Raccontò, più volte, di essere sopravvissuto solo grazie al fatto di essere stato catturato subito, all'inizio dell'attacco nemico, quel giorno.

Molti del suo reparto invece caddero sotto l'impeto austriaco; altri (non pochi) sotto i colpi di varia tipologia di *fuoco amico*, per così dire.

Se ebbe la sensazione di aver preso parte al compimento dell'unità nazionale – o, appunto, al salvataggio della medesima – nessuno può saperlo; di certo vi è che non lo affermò mai, nemmeno con mio padre.

Venne chiamato, partì: come tanti.

2. La Grande Guerra fu, peraltro, anche diserzione, renitenza alla leva, scarsissimo volontariato, metodi inumani per controllare i

soldati o costringerli a non ritirarsi.

Si hanno notizie, a puro titolo di esempio, di robuste bande armate di disertori lungo il corso dei fiumi (come il Ticino), oltre che in valli montane.

In Toscana, Emilia-Romagna, Puglia, Marche si ha notizia di bande assai numerose; in Sicilia non di rado le solfatare vennero usate come nascondigli.

Non pare che le popolazioni deplorassero il fenomeno della diserzione e collaborassero coi Carabinieri per reprimerla, anzi il contrario.

A tal proposito, nel settembre del 1917 si registra (rapporti di polizia) uno degli episodi più gravi nel paese di Stienta, vicino a Rovigo: centocinquanta donne e cinquanta uomini si oppongono all'arresto di

Oltre la retorica

4 novembre 1918 ed "unità nazionale"

due disertori, aggredendo due carabinieri e gettandoli nel canale Bentivoglio, dove un carabiniere annega.

Non pochi scelsero la forma più immediata, ma più rischiosa di diserzione: consegnarsi al nemico; non solo: si sono conteggiati circa diecimila casi di *autolesionismo*, con ferite autoinflitte per sfuggire al fronte.

Chi disertò non era stato, inizialmente, renitente alla leva: quella fu già una prima scrematura con numeri importanti.

Circa quattrocentosettantamila coscritti non si presentarono; è vero che la maggioranza di costoro, sui trecentosettantamila, risiedevano all'estero, ma evitarono accuratamente di rientrare.

In Sicilia, si è stimato che

fu renitente oltre il sessanta per cento dei richiamati alle armi.

Dei volontari esiste un numero preciso: in tutto ottomilacentosettantuno.

Non moltissimi, dopo quel che si era visto (o creduto di vedere) nelle piazze, durante il *maggio radioso* e dintorni.

Non solo: narrano le cronache dell'accoglienza poco lieta che i volontari ricevettero nei reparti, ove vi fu la tendenza a considerarli nemmeno fanatici, quanto piuttosto spie degli ufficiali superiori.

Le defezioni, in breve, divennero presto nemico assai importante.

Per arginare qualsiasi forma di defezione i tribunali militari lavorarono senza sosta, condannando le persone dopo indagini rapide e superficiali.

Era l'imputato a doversi scagionare dalle accuse e non l'accusa a dover provare il reato.

Non esistevano gradi di giudizio, non era previsto appello. Su 262.481 soldati processati, il sessantadue per cento fu condannato.

Le pene capitali furono più di quattromila, di cui però quasi tremila in contumacia. Quelle eseguite furono settecentocinquanta.

Le condanne fino a sette anni di carcere furono sospese e rinviate alla fine della guerra per evitare che diventassero un modo per evitare il fronte.

Più di quindicimila uomini furono invece condannati all'ergastolo.

I soldati uccisi senza processo furono trecento, ma storici come Marco Pluviano e Irene Guerrini, in 1914-1918. Scampare la

Oltre la retorica

4 novembre 1918 ed "unità nazionale"

guerra, scrivono: *Il numero di esecuzioni sommarie di cui si ha notizia (anche dalle testimonianze orali) è così ampio che, considerati i casi inevitabilmente rimasti segreti, si raggiungerebbe un numero di fucilati uguale, se non superiore, a quello dei condannati a morte a seguito di un regolare processo.* (Piero Purich, *L'Italia e la grande guerra senza la retorica nazionalista*, in *Internazionale*, 9 novembre 2018).

La Grande Guerra fu anche, in modo robusto, la lotta di soldati contro soldati, ma nell'ambito della stessa parte combattente.

Si legge ancora nel contributo di Purich: *Nel marzo del 1917, soldati della brigata Ravenna si rivoltarono sparando in aria per la revoca delle licenze e*

l'ordine di raggiungere di nuovo la prima linea.

In luglio due reggimenti della brigata Catanzaro, in retrovia da pochi giorni, rifiutarono di tornare in prima linea: uccisero alcuni ufficiali e cercarono di attaccare la villa dov'era ospitato D'Annunzio, che si trovava lì vicino.

La protesta sfociò in una vera e propria rivolta al grido di "Abbasso la guerra", "Morte a D'Annunzio", "Vogliamo la pace!", ma fu repressa da carabinieri, reparti di cavalleria, artiglieria e perfino aerei.

Anche la rotta di Caporetto, nel 1917, può essere considerata una rivolta collettiva e uno sciopero dei soldati.

Quando fu chiaro che lo sfondamento austrotedesco stava avendo successo

e che opporsi all'avanzata era un suicidio, migliaia di italiani si arresero, sperando che l'offensiva nemica significasse finalmente la fine della guerra e la possibilità di ritornare a casa.

I soldati in rotta abbandonavano le armi e si consegnavano ai nemici gridando: "La guerra è finita, viva la pace", "Morte al re!", "A Torino o a Milano purché la guerra finisca!".

Stavolta i militari in ritirata risposero al fuoco dei carabinieri nelle retrovie e li misero in fuga.

Nel caos della ritirata si scatenò una vera e propria caccia al carabiniere".

Curzio Malaparte, nella *Rivolta dei santi maledetti* (Prato, 1921), scrisse: *I carabinieri assassinati in trincea non si contano, quelli impiccati o pugnala-*

Oltre la retorica

4 novembre 1918 ed "unità nazionale"

ti nelle retrovie non hanno numero.

I pezzi grossi degli Alti Comandi si fermavano davanti al cadavere del povero e bravo carabiniere, leggevano il cartello appeso dai fanti al petto della vittima: "Aeroplano abbattuto" e non ne capivano niente.

Aeroplano, come i mezzi del nemico che, dall'alto, senza possibilità di essere colpiti, sparavano sui soldati al suolo.

Era un soprannome attribuito alla truppa, appunto, ai Carabinieri.

Qualcosa di molto simile si verificò nell'esercito austro-ungarico, specie nel 1918: circa duecentotrentamila soldati abbandonarono le armi per ritornare alle rispettive case.

La guerra si concluse,

dunque, con una quasi-diserzione di massa: le linee imperiali a Vittorio Veneto, non di rado, vennero trovate già sguarnite al momento dell'offensiva italiana.

3. Il fenomeno davvero fondamentale dei mesi tra 1914 e 1915 che precedettero l'intervento italiano, approfonditamente studiato dal Rusconi nel lavoro già menzionato, fu la ridefinizione degli interessi geo-politici del paese, che condusse al rovesciamento delle alleanze: dagli Imperi Centrali alle *demoplutocrazie occidentali*, come qualcuno le avrebbe definite solo pochi anni dopo.

Capo di Stato Maggiore, sino alla sua improvvisa morte nel 1914, era il Generale Alberto Pollio, convintissimo Triplicista e assai stimato dagli alti uf-

ficiali germanici ed austro-ungarici.

Non solo Pollio, ma pure il suo successore Cadorna, ancora nel 1914, elaborarono piani militari in vista della partecipazione ad una guerra europea ormai ritenuta generalmente inevitabile ed imminente, dal lato degli Imperi Centrali, con piani per l'inoltro di truppe a combattere contro i Francesi a fianco dei Tedeschi, attraversando le Alpi su ferrovie austriache.

Che il Vecchio Continente fosse sull'orlo del conflitto da anni è arcinoto: una deflagrazione era stata evitata in due occasioni dal volgere del secolo e si succedevano *wargames* nella normale quotidianità.

Pare, sinceramente, difficile in un simile contesto ipotizzare esiti tragici, anzi

Oltre la retorica

4 novembre 1918 ed "unità nazionale"

dissolutori, per un'Italia che, reduce tra l'altro dalla complicata e dispendiosa guerra con la Turchia per la conquista (tutt'altro che risolta) della Libia, avesse scelto la neutralità piena.

Tanto ciò è vero che, quando venne dichiarata effettivamente la guerra, si era militarmente impreparati a condurla col vigore tecnico necessario e sulle direttrici che, sole, avrebbero potuto davvero renderla breve.

Cadorna, constatato il fallimento celere del suo piano, si rifugiò nei massacri altrimenti noti come assalti frontali alle trincee o, in modo più anodino, *guerra di logoramento*.

In quei nodali mesi tra 1914 e 1915 il Governo ridefinì il *vicino Oriente*, balcanico e danubiano, come propria area di interesse

strategico, destinato a divenire accessibile col crollo austriaco.

Non solo: tale crollo avrebbe (parliamo dei mezzi bellici dell'epoca) eliminato uno svantaggio pesante sul piano navale: avendo la costa austriaca notevole protezione insulare, essendo invece quella italiana completamente scoperta e quindi esposta a bombardamenti da parte delle artiglierie imbarcate.

Il timore per la (manifesta) superiorità navale franco-inglese, specie in caso di combinazione tra unità delle due diverse flotte, plausibilmente *aiutò* ad indirizzare appetiti verso obiettivi meno ostici: altrimenti, a voler ragionare solo sul piano di un insoddisfatto irredentismo, non si vede perché trascurare Nizza e Savoia, cedute da

appena cinquant'anni, a beneficio di terre austriache da secoli.

Non a caso, le suddette Nizza e Savoia (questa volta unite nientemeno che alla Corsica ed a Tunisi), sarebbero rispuntate nei discorsi e nei cartelli del 1940.

Si raggiunse, quindi, indubbiamente, nel 1918, il crinale alpino, superandolo anzi ad Est e creandosi anzi, col mito della *vittoria mutilata*, epopea di Fiume ed altro, il terreno per nuove evoluzioni.

Probabilmente, assumere la Grande Guerra a coronamento del mito fondativo dell'Unità nazionale, *sic et simpliciter*, non regge ad una verifica appena attenta.

E quelli che sanno vivere tra i potenti possono a buon diritto portare quel titolo di *giullari*

Breve storia dei buffoni

di Luca Vincenzo Calcagno

Oltre a re e cavalieri, il Medioevo richiama un'altra immagine iconica, quella del giullare.

In realtà questa parola dice ben poco, perché la storia che sta dietro ai *joculares* ha radici ben più profonde ed estese dei secoli bui.

Il giullare porta con sé lo stigma sociale del *nonno*, ovvero l'attore romano.

In generale la cultura cristiana ha aspramente combattuto l'idea teatro e di spettacolo: le esibizioni eccitano l'animo, che diviene facile preda del Male, e per di più sono fini a loro stesse.

Scrivono infatti Sant'Agostino nelle *Confessiones*: *Là non si è sollecitati a soccorrere, ma soltanto eccitati a soffrire.*

Bisogna attendere nel tredicesimo secolo San Bo-

naventura dai Bagnoregio e San Tommaso da Aquino per intravedere un accenno della liceità morale e sociale del mestiere di attore all'insegna della moderazione: *cioè non sfruttando per lo spettacolo parole o azioni illecite e non unendo lo spettacolo ad occupazioni e tempi indebiti* (*Summa Theologiae*).

Si tratta però di un inizio, perché ancora a quei tempi in un testo dal titolo *Summa de Arti prosandi di Conradus de Mure* troviamo gli attori (in corsivo nella citazione che segue) menzionati accanto alle figure dei più bassi strati sociali: *pau-peres, ceci, claudi, corpore deformati, joculariores, saltatores, hystriones, gesticulatores, parasiti, scurre, ribaldi, buflardi, adulatores, traditores, publice mulieres.*

Come evidenza più volte il professor Luigi Allegri

nel suo Teatro e spettacolo nel Medioevo non è corretto applicare uno schema evolucionistico rigido alla figura del giullare.

Infatti nel dodicesimo e tredicesimo secolo, quando l'attore è considerato dalla cultura alla stregua delle *pubbliche mogli*, emerge la figura del poeta trovatore.

Che questa tragga le sue origini dal più ampio mondo della giulleria è un'informazione che viene fornita proprio da un trovatore Guiraut de Riquier vissuto nel tredicesimo secolo.

Infatti la *giulleria fu inventata per la prima volta da uomini di senno forniti di alquanta scienza, al fine di mettere i valenti sulla via della gaiezza e dell'onore [...].*

In seguito vennero i trovatori a narrare in versi lodevoli imprese per esaltare i prodi e dar loro ardimen-
to nelle nobili azioni scrive

E quelli che sanno vivere tra i potenti possono a buon diritto portare quel titolo di *giullari*

Breve storia dei buffoni

in una Supplica del 1274 al re di Castiglia Alfonso X.

Nella stessa stima che sarebbe conveniente [stabilire una distinzione] di nomi fra i giullari [...] [perché] si sogliano chiamare giullari [...] sia quelli che usano soltanto giochi di prestigio, sia quelli che esibiscono scimmie e marionette, sia altri ai quali non è dato comportarsi in modo esemplare.

Guiraut de Riquier insiste sulla differenza tra la *performances* e la scrittura, dacché il mestiere e il modo di intrattenere di quelli che suonano strumenti o fanno imitazioni o altro è di gran conto, ma soltanto per il tempo in cui li si vede e li si ascolta; mentre si ricordano le composizioni e tutto quello che fanno di buono i poeti.

Sempre Guiraut introduce un'altra figura, anch'essa appartenente alla schiera

dei giullari, ovvero il menestrello.

Si tratta di un giullare che si è accasato presso una corte: *E quelli che sanno vivere tra i potenti con cortesia e con decorose capacità, suonando strumenti o raccontando "novas" di altri autori, o cantando "vers" e canzoni altrui, ben fatte e piacevoli ad ascoltarsi, possono a buon diritto portare quel titolo di "giullari".*

Un'altra parola che sembra essere soltanto un sinonimo è buffone, quando: *in Italia, si chiamino "buffoni" quelli che, pur frequentando le corti, si fingono pazzi, e non si vergognano di alcuna abiezione, mentre, al contrario, non apprezzano ciò che è piacevole ed ha valore* scrive sempre Guiraut.

Il giullare è quasi per definizione un alieno, poiché il suo *non lavoro* (dacché

non produce) assume senso soltanto in un *non tempo* come la festa e alla guida di una non occupazione come la danza.

In un mondo molto schematico come il Medioevo, egli appare come una figura dai contorni sfumati e affascinante.

Ventiduesima Novella

Lo scranno vuoto

di Felice Cellino

Un tempo, quando si costruivano gli edifici pubblici, si dava loro importanza sia all'esterno sia all'interno.

Già dall'aspetto si intuiva l'Autorità, e chi vi lavorava aveva un maggior prestigio, derivante anche dall'edificio.

Chi vi entrava, anche occasionalmente, aveva quasi un timore religioso nel percorrere quei corridoi, nell'entrare in quegli uffici, qualsiasi attività dovesse compiere.

Ora purtroppo sembra che gli architetti sappiano progettare solo edifici squadri, privi di ogni nobiltà.

I moderni palazzi assomigliano sempre di più a scatole da scarpe.

Ma, tant'è.....!

Per fortuna sopravvive, in qualche sperduto luogo, palazzi ancora degni di questo nome, dotati di ampie sale, ben costruite ed ornate,

conformemente alla pubblica funzione che vi si esercita.

In una di queste sale doveva svolgersi un processo.

Era presente l'imputato.

O meglio, uno che, senza sapere bene perchè, s'era trovato accusato di uno strano furto.

Le indagini, iniziate piuttosto pigramente, avevano avuto una svolta quando, improvvisamente, era comparso un testimone a dire che aveva riconosciuto l'imputato nella persona che si era allontanata con la refurtiva.

Ma alcuni elementi non quadravano: la data del fatto (l'imputato aveva ricostruito che in quei giorni era fuori città), il negozio (di apparecchiature tecnologiche, un settore in cui lui era del tutto incompetente) situato fuori città e comunque fuori dalla sua portata, visto che non aveva la macchina e il luogo non era raggiungibile con i mezzi pubblici.

E ora si trovava lì, intimorito per più ragioni: anzitutto, proprio perchè era sotto processo, e dunque vedeva il suo destino affidato a mani estranee.

Si sentiva quasi schiacciato dalla maestosità di quel luogo.

Poi il Pubblico Ministero, che veniva quasi ingigantito dalla toga, sovrabbondante se confrontata con il suo aspetto, alquanto mingherlino, lo guardava con uno sguardo torvo, al quale forse era allenato.

Ma anche il suo avvocato, del resto, non era da meno: l'aspetto accompagnava degnamente la toga, che avvolgeva con cura la sua mole.

C'era anche il cancelliere, che, consapevole della sua funzione di comprimario, e il cui sguardo tradiva una sottovalutazione di se stesso, appariva quasi come un soprammobile.

Lo scranno del giudice era

Ventiduesima Novella

Lo scranno vuoto

misteriosamente vuoto.

*E questo da oltre un'ora!
Inaccettabile!*

Avvocato e pubblico ministero si erano già guardati più volte con occhiate interrogative, ed avendone esaurito il repertorio, non sapevano più che fare.

Dal canto suo, il cancelliere s'era messo a cincischiare con altri fascicoli, giusto per dare l'impressione di aver qualcosa da fare.

Ma lì stava quasi finendo e presto si sarebbe posto il problema di come spendere il tempo restante.

Il pubblico ministero, anche per impegnare il tempo, iniziò a parlare della causa con l'avvocato.

"Mi dica avvocato, quali argomenti ritiene di avere a favore del suo assistito?"

Dalle indagini che ho svolto, non sono emerse prove a discarico...."

"Chi cerca trova, Pubblico

Ministero, e lei forse non ha cercato bene... (sguardo quasi offeso del magistrato)...

Non me ne voglia, ma il mio cliente ha argomenti solidissimi, che frantumeranno ogni vostra ipotesi accusatoria!"

"Ma guardi, avvocato, che le indagini sono state accuratissime e non è stato tralasciato il benché minimo dettaglio!"

"E invece sì... Vede, a lei è bastato che un testimone abbia visto l'imputato allontanarsi dal negozio con aria circospetta per accontentarsi.

Non le sembra un po' poco?"

"Ma la testimonianza è precisa e..."

"L'ho letta. Cosa dice in sostanza?"

Che ha visto allontanarsi dal negozio in un'ora sospetta, un individuo che poteva somigliare al mio cliente.

E che testimonianza è mai questa?"

Come si qualifica un'ora sospetta?"

Anche quest'ora che stiamo passando qui in attesa del giudice può essere sospetta..."

"Ma il testimone intendeva che era un'ora notturna".

"E da quando in qua le ore notturne sono sospette?"

La notte è forse più foriera di sospetti rispetto al giorno?"

Sì, forse perchè è buio, ma questo è un pregiudizio e non una prova..."

"Forse... Credo che il pensiero del testimone fosse che, data l'ora notturna, gli sembrava strano che un tizio uscisse da un negozio tecnologico con un fagotto tra le mani"

"E non poteva essere il titolare che si era dimenticato qualcosa?"

"Alle 11 di sera?"

"Perchè c'è un'ora per ricordarsi?"

Lei concentra in un determinato momento del giorno

Ventiduesima Novella

Lo scranno vuoto

tutte le sue smemoratezze?”

“No, certo, però concorderà che è un’ora strana per ricordarsi di prendere qualcosa...”

“E perchè? era sabato... il giorno dopo forse voleva starcene in pace e quel macchinario gli serviva lunedì...”

Ha interrogato il proprietario?”

“Sì, ma non ricordava nulla...”

Sa, sono passati quattro anni”

“Certo, come vuole che ci si possa ricordare di qualcosa di quattro anni addietro...”

La nostra memoria ricorda eventi che in qualche misura la colpiscono perché penetrano nella sua sfera emotiva, non certo fatti banali che rientrano nella quotidianità”

Quest’osservazione, per quanto elementare, impressionò il pubblico ministero, il quale iniziò a scartabellare nervosamente nel suo fascicolo, invero alquanto sottile.

Dopo aver letto alcuni fogli, prese il fascicolo e sparì, incurante del fatto che poteva arrivare il giudice, ma il generale sentire era che ormai non sarebbe più arrivato.

Dopo un tempo che all’avvocato apparve infinito, ecco ricomparire la toga con il pubblico ministero dentro.

“Avvocato, le devo delle scuse... è vero... ho fatto contattare il proprietario del negozio dal maresciallo: aveva dimenticato di aggiustare il computer per un cliente importante che sarebbe tornato lunedì mattina ed era andato a prenderlo per ripararlo a casa.

E il proprietario somiglia al suo assistito, è evidente che c’è stata una confusione! A questo punto...”

In quel momento, proprio in quel momento, si manifestò il giudice, con lo sguardo stravolto, che cominciò a chiedere scusa anche alle pareti per il

ritardo accumulato a causa di un incidente ferroviario.

Di fronte a lui due sguardi imbarazzati, quello del difensore e del pubblico ministero che si chiedevano: “Come facciamo a dirgli che adesso non serve più?”

Il pubblico ministero prese coraggio...

“Signor Giudice, abbiamo fatto fruttare l’attesa...”

In realtà non è stato commesso nessun furto, l’imputato è innocente”.

La decenza impedisce di riferire le parole del giudice... che si sentirono fin nel corridoio...

Una tentazione sociale

Infelici e scontenti

di Marco Casazza

Passato l'autunno,
passate le elezioni.

Passato il tempo degli
slogan.

Le giornate si sono
accorciate.

Che è cambiato?

Vedo gente infelice e
scontenta.

Lo si vede dagli oc-
chi.

Lo si sente dai mugu-
gni.

Non è che questa sia
la non nuovissima for-
ma di tentazione socia-
le?

Non ci sono richiesti
miracoli, se non quello
di cambiare la mente ed
il cuore.

Se le *regole del gio-*

co ci sembrano poco
attente all'uomo ed al
suo bene (cosa diversa,
ovviamente, dal profitto
del singolo), possiamo
lavorare per cambiarle.

Sembriamo felici
nella nostra infelicità e
scontentezza.

Trattiamo questo sta-
to d'animo come diritto
acquisito alla lamente-
la?

Preferiamo essere
scontenti piuttosto che
navigare insieme verso
una meta ignota?

Non posso che augu-
rare un cambio di men-
te, di cuore e di passo.

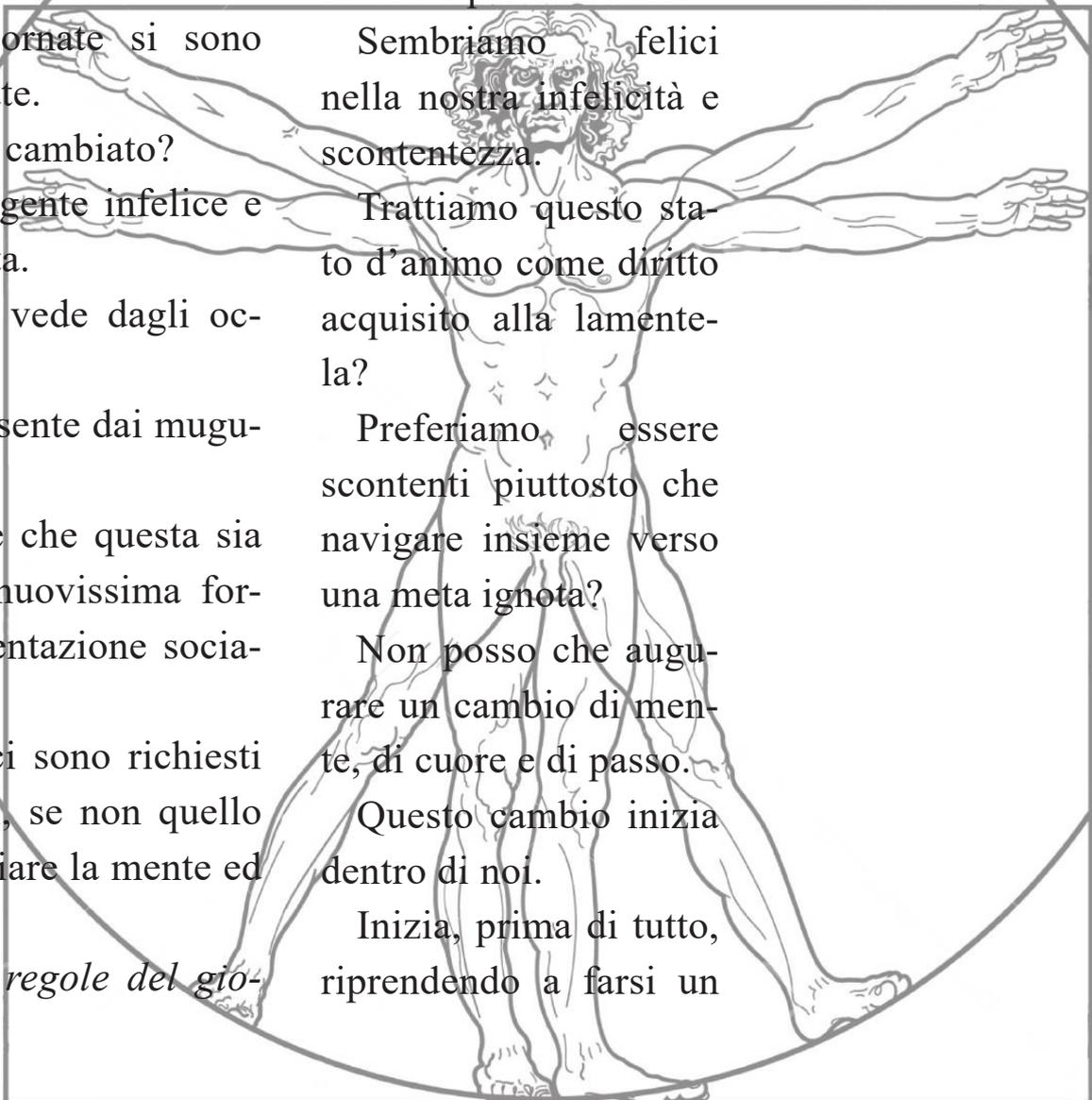
Questo cambio inizia
dentro di noi.

Inizia, prima di tutto,
riprendendo a farsi un

sorriso.

Continua, poi, ini-
ziando a condividere
pensieri, parole ed ope-
re.

Non è vietato.



Avviato il Sinodo: un percorso tra il 2021 ed il 2023

Francesco e la sua visione di sinodalità

di Franco Peretti

Il Sinodo 2021 - 2023 ormai è stato avviato, come del resto ho avuto occasione già di commentare nel numero precedente, affrontando alcuni aspetti del documento preparatorio.

Ho anche già avuto occasione di anticipare che avrei fatto di nuovo qualche approfondimento su questo Sinodo, parlando del *vademecum* che la segreteria, sotto puntuale indicazione di papa Francesco, ha predisposto per le diocesi della Chiesa Cattolica.

Siamo del resto di fronte – mi riferisco al Sinodo che si sta celebrando – a qualcosa di molto particolare, a partire dall'argomento e dalle caratteristiche di attuazione.

Per questo parlerò delle innovazioni che sono state introdotte, degli atteggiamenti che devono essere rispettati per partecipare al processo sinodale, delle insidie che possono mina-

re il percorso ed, infine, del *sensus fidelium* che sta, in modo importante, alla base di tutto l'attuale processo sinodale.

L'innovazione di questo Sinodo

Due sono sicuramente le innovazioni che si possono riscontrare in questo Sinodo.

Va innanzitutto sottolineata una novità di contenuto: il Sinodo, per la prima volta, si interroga non su un argomento specifico: i giovani, la famiglia, il clima, la pace, la povertà, ma si interroga sulle modalità di essere della Chiesa, per arrivare a scoprire l'importanza di un ritorno alle origini, quando la sinodalità rappresentava la peculiarità della Chiesa in quanto tale.

Questo infatti è il modo di agire sia di Cristo, che sta sempre in mezzo alla folla e con questa si muove, sia della Chiesa primitiva, che, una volta coinvolti i primi adepti e con questi cammina verso il mondo.

Un'ulteriore novità di questo Sinodo si riscontra sul metodo.

Non sfugge a nessuno che nel titolo del Sinodo sono indicate due date: la prima – 2021 – rappresenta l'*incipit* dell'evento; la seconda – 2023 – la fase conclusiva.

Perché due date?

Perché il Sinodo questa volta inizia il suo percorso dal popolo di Dio, potremmo dire, per usare un termine laico, dalla base per arrivare ad un momento di sintesi, ad un momento in cui la Chiesa avrà definito il suo camminare insieme nel 2023.

In tutto questo processo sta la novità.

Mentre negli altri sinodi una rappresentanza eletta dei vescovi, riuniti nella Assemblea Sinodale, esprimeva in un documento le sue valutazioni su un determinato argomento, questa volta si incomincia a discutere del camminare insieme nelle assemblee dei fedeli,

Avviato il Sinodo: un percorso tra il 2021 ed il 2023

Francesco e la sua visione di sinodalità

che sono chiamati a ragionare e ad esprimere il loro pensiero per costruire la sinodalità della Chiesa.

I vescovi che si riuniranno nell'ottobre 2023 a Roma, troveranno una serie di relazioni che vengono dalle varie comunità di credenti e su questi documenti saranno chiamati a riflettere.

Per alcuni versi possiamo pure dire che, mentre nei sinodi passati dal centro, da Roma per intenderci, arrivavano alla periferia una serie di indicazioni, questa volta sono state inserite le parti e le indicazioni sulle quali costruire i documenti sinodali sono espressione della periferia.

Si introduce pertanto un fatto non secondario.

Viene infatti riconosciuta ai fedeli la possibilità di discernere e proporre.

Si manda in soffitta, in via definitiva, la classica, tradizionale, per secoli intoccabile distinzione tra Chiesa docente e Chiesa di-

scente, sostituendo il tutto con il Popolo di Dio ed il *sensus fidelium*.

Atteggiamenti da rispettare

Poiché l'impostazione voluta con forza da papa Francesco è nuova, senza precedenti, anche delicata, il *vademecum*, dopo aver ribadito più volte che questo Sinodo non deve chiudersi con l'approvazione di documenti e relazioni, ma deve garantire invece l'adesione convinta di tutti a scegliere di camminare insieme, accettando il reciproco modo di pensare e le rispettive diversità, indica gli atteggiamenti da seguire per partecipare al processo, quindi al percorso sinodale. Di questi elementi mi sembra importante in questa sede indicarne alcuni.

Innanzitutto camminare insieme richiede di dedicare tempo alla condivisione, perché i partecipanti al Sinodo, che sono tutti coloro che vogliono essere coinvolti senza preclusio-

ne alcuna, devono avere il tempo di conoscere e farsi conoscere, mettendosi all'ascolto degli altri, avendo però nello stesso tempo il coraggio di parlare.

Il colloquio poi deve essere fecondo, foriero cioè di novità in grado di arricchire le parti coinvolte.

Non solo.

Il risultato finale del confronto deve avvenire sulla base del discernimento.

In questo contesto di libero dibattito, *la sinodalità chiama i pastori ad ascoltare attentamente il gregge, affidandosi alle loro cure, così come chiama i laici ad esprimere liberamente ed onestamente le loro opinioni*.

In secondo luogo nel dibattito e nel cammino comune si devono superare sia l'idea dell'autosufficienza – non si deve dimenticare che siamo tutti sulla stessa barca – sia le ideologie – evitando dunque il rischio di dare più importanza alle idee che alla realtà della

Avviato il Sinodo: un percorso tra il 2021 ed il 2023

Francesco e la sua visione di sinodalità

vita di fede, che le persone vivono in modo concreto.

Tutto questo però non è sufficiente: camminare insieme deve far nascere la speranza, perché ogni credente deve essere faro di speranza, non profeta di sventura.

Le insidie del percorso

Camminare insieme non rappresenta un'attività sempre facile.

Spesso infatti, durante il percorso comune, nascono molti ostacoli. In parole semplici, molte sono le insidie che possono intralciare il viaggio.

A volte, per citare quella fase più pericolosa, vi è *la tentazione di voler guidare le cose di testa nostra*.

Il corso sinodale invece deve essere guidato dalla mano divina, quindi non deve mai prevalere la volontà di chi ha il compito di coordinare. Non solo. Il cammino non deve portare a luoghi comodi, deve portare alle periferie per essere coinvolti nelle situazioni

più dolorose, dove la sofferenza regna sovrana.

Una seconda insidia: la tentazione di vedere solo i *problemi*.

Fermarsi a prendere atto solo dei problemi significa correre il rischio di diventare pessimisti e, per alcuni versi, cinici.

Il totale pessimismo non genera crescita e, di conseguenza, blocca il cammino.

L'uomo che crede deve avere anche fiducia nella possibilità di costruire un futuro migliore.

Una terza insidia è vista nella tentazione del conflitto e della divisione.

È necessario invece operare in modo che *tutti siano uno. I semi della divisione non portano frutto*.

Un'ultima tentazione si ha nel trattare il Sinodo come una specie di Parlamento.

La sinodalità non è una battaglia politica, *nella quale per governare una parte deve sconfiggere l'altra*.

È contrario allo spirito di sinodalità inimicarsi gli altri o incoraggiare conflitti divisivi che minacciano l'unità e la comunione della Chiesa.

Un richiamo teologico: il *sensus fidelium*

Per chiudere queste pillole sul Sinodo 2021-2023 – che nella sostanza prevede la partecipazione diretta del Popolo di Dio, il quale interviene con le proprie valutazioni a costruire la sinodalità della Chiesa del terzo millennio – mi sembra utile fare un rapido cenno ad alcune tesi teologiche.

Lo faccio con riferimento costante ad un documento approvato nel 2015 dalla Congregazione per la dottrina della fede e predisposto da un gruppo di lavoro all'uopo costituito.

Tutto questo per fondare su testi certi quanto sto per asserire.

Questo mio richiamo aiuta a dare una risposta a questo interrogativo molto importante: perché si vuole

Avviato il Sinodo: un percorso tra il 2021 ed il 2023

Francesco e la sua visione di sinodalità

ascoltare il Popolo di Dio per impostare il cammino sinodale?

Innanzitutto va detto che non è la prima volta che il Popolo di Dio viene interpellato, anche se nel passato la richiesta di una sua risposta non ha le caratteristiche attuali.

Come esempio di questo comportamento papale, tra l'altro di un passato vicino a noi, richiamo in questa sede una lettera enciclica con la quale papa Pio XII scrive ai vescovi di tutto il mondo per chiedere loro di informarlo *sulla devozione del clero e del popolo verso l'Assunzione della Beatissima Vergine Maria*.

Questa procedura ha alla base un preciso fondamento teologico: la dottrina del *sensus fidelium*.

In base a questa categoria teologica nell'individuo, come nel popolo di Dio, è presente *un istinto per la verità del Vangelo, che permette all'individuo o al Popolo di Dio di riconoscere la dottrina e la prassi*

si cristiana autentiche, con il dono della fede ricevuto nella comunione ecclesiale e permette ai cristiani di rispondere alla propria vocazione teologica.

Quest'impostazione, che fino a Pio XII rappresenta una tesi portata avanti a livello di studio teologico è fatta propria dal Concilio Vaticano II che, nei propri documenti richiama, accogliendolo come principio valido, il *sensus fidelium* e quindi l'istinto di fede del Popolo di Dio ad esprimere coralmemente certi principi e a farli diventare espressione di verità.

Nella sostanza siamo di fronte alla riconferma di una visione non sempre tenuta nella dovuta considerazione, visione che riconosce al Popolo di Dio, formato da laici e ministri del culto, un nuovo organismo che supera la vecchia definizione della Chiesa divisa in Chiesa docente – vescovi e papa – e Chiesa discente – laici e fedeli – all'interno della quale i primi erano chiama-

ti ad insegnare, i secondi ad adeguarsi all'insegnamento ed obbedire.

Questo nuovo Sinodo è una precisa e puntuale occasione per attuare un percorso che si basa sul *sensus fidelium*.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Echos Group c/o Fondazione Pacchiotti - V. Pacchiotti 51 - Giaveno.

Oppure prenotarlo, anche per un intero anno, al 3387994686

